

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 285 (50.094)

Città del Vaticano

venerdì 12 dicembre 2025

REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

## Fuga disperata



Dopo la conquista di Uvira da parte dei ribelli dell'M23, migliaia di persone scappano verso il vicino Burundi. Ma le frontiere sono chiuse

Il lungo conflitto nella Repubblica Democratica del Congo (Rdc), riaccesi con la vasta offensiva dell'organizzazione paramilitare Movimento del 23 marzo (M23) nelle province orientali, sta provocando una drammatica crisi umanitaria, con migliaia di civili in fuga verso il Burundi, soprattutto dopo il recente ingresso dell'M23 nella città di Uvira, nel Sud-Kivu. Il vasto Paese dell'Africa centrale è uno dei più ricchi di materia prime al mondo, ma anche uno dei più martoriati da decenni di combattimenti, vittime innocenti e instabilità politica. A causa di una guerra spesso lontana dai riflettori internazionali, milioni di persone vivono oggi in condizioni drammatiche: mancano rifugi, servizi sanitari, acqua potabile e cure mediche.

Dopo la recente conquista da parte dell'M23 di Uvira – ultimo capitolo di una lunga crisi alimentata anche da attori stranieri e interessi economici internazionali per il controllo di risorse minerarie e rotte commerciali – centinaia di famiglie hanno attraversato la frontiera per cercare rifugio nel Burundi, esponendosi a violenze e con numerosi bambini costretti a separarsi dalle loro famiglie. Per impedire ulteriori spostamenti, le autorità di

SEGUE A PAGINA 7

Proseguono serrate le trattative per la pace in Ucraina

## Zelensky apre a un possibile referendum sul Donbass

KYIV, 12. Volodymyr Zelensky ha definito «costruttiva» la discussione con la delegazione statunitense su uno dei tre documenti – quello sulla sicurezza – presentato mercoledì sera da Kyiv nell'ambito dei negoziati per la pace. Il presidente ucraino, però, continua a esprimere scetticismo sul compromesso proposto da Washington per il Donbass. Zelensky ha avvisato che qualsiasi adattamento su quel territorio dovrebbe essere deciso con un referendum popolare in Ucraina.

Incontrando i giornalisti a Kyiv, il presidente ucraino ha confermato che le trattative di pace sono incagliate principalmente sulla sorte del Donbass, il Donetsk in particolare. L'amministrazione Trump ritiene che il compromesso consista nel ritiro delle Forze armate ucraine dal Donetsk, nella convinzione che l'esercito russo non vi entrerà. Tuttavia, non è chiaro chi e come monitorerà il rispetto di questi e altri accordi, se verranno firmati, ha fatto notare Zelensky parlando con

la stampa dopo i recenti colloqui con gli Stati Uniti e con gli alleati europei della coalizione dei Volenterosi. Tra l'altro, a Mosca non viene chiesto di fare lo stesso nella parte che occupa attualmente. Zelensky ha quindi dichiarato che «sarà il popolo a decidere con un referendum» su quella regione martoriata, dove si snodano le fortificazioni. E che gli Stati Uniti chiedono diventi una «zona economica libera».

Da Mosca è subito arrivata la replica del vicepresidente del Consiglio di sicurezza russo, Dmitrij Medvedev. In una nota, l'ex presidente della Federazione Russa, ha accusato Zelensky di

SEGUE A PAGINA 7

## Tempo saturo

di NICOLA BULTRINI

È proprio vero, la realtà supera sempre la fantasia. Un anno fa, osservavo che bruciando il tempo anticipiamo le decorazioni natalizie già a fine settembre, e scrivevo sarcasticamente che prima o poi avremmo fatto l'albero di Natale a Ferragosto. E così è accaduto che questa estate, in pieno agosto, in un autogrill in

autostrada, tra gli scaffali pieni di dolci, ho trovato in bella mostra una pila di panettoni! Esatto, una nota casa dolciaria si è inventata il panettone *summer edition*. La confezione è quella solita, solo che al posto di esservi raffigurati alberi e stelline di Natale e fiocchi di neve, compaiono stilizzati ombrelloni, sdraie e ovviamente il mare. E allora, ho pensato, nel tempo dell'Avvento cosa faremo?

Andremo in spiaggia naturalmente. Il cortocircuito è micidiale. Spingiamo sulla tecnologia perché ci faciliti la vita, va bene. Ma per far cosa della nostra vita, se poi ci lamentiamo che non abbiamo mai tempo? Non facciamo altro che dire che il tempo è un bene prezioso. Ma poi non facciamo altro che tentare di riempirlo, di sa-

SEGUE A PAGINA 8

Leone XIV  
a dirigenti e funzionari  
dell'«Intelligence» italiana

Etica  
della comunicazione  
e rispetto  
della dignità  
delle persone



PAGINA 2

Messaggio del Pontefice  
a un incontro  
del clero latinoamericano  
presente a Roma

Proclamare  
il primato assoluto  
di Cristo  
nella società  
del rumore  
che confonde

PAGINA 3

La seconda predica d'Avvento  
del cappuccino Roberto Pasolini

La Chiesa sia davvero  
casa di tutti

ISABELLA PIRO A PAGINA 2



NOSTRE  
INFORMAZIONI

PAGINA 3

### ALL'INTERNO

Domani a Jaén la beatificazione  
di 124 martiri  
della guerra civile in Spagna

Con la forza disarmata  
della fede

NICOLA GORI A PAGINA 3

A colloquio con l'arcivescovo Fisichella

L'Anno Santo  
un tempo straordinario  
la speranza non è utopia

ANDREA DE ANGELIS A PAGINA 4

Intervista con il cardinale Koovakad  
a 60 anni dalla «Nostra aetate»

Dal monologo  
al dialogo

FABIO COLAGRANDE A PAGINA 5

Bailamme





Leone XIV a dirigenti e funzionari dell'«Intelligence» italiana

# Etica della comunicazione e rispetto della dignità delle persone

In diversi Paesi la Chiesa è vittima di servizi che ne opprimono la libertà

«Il rispetto della dignità della persona umana e l'etica della comunicazione»: sono questi i due aspetti imprescindibili di cui deve tener conto il lavoro di «intelligence». Li ha indicati Leone XIV ai membri del Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica italiana ricevuti in udienza stamane, 12 dicembre, nell'Aula della Benedizione. Ecco il discorso pronunciato dal Papa.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

La pace sia con voi! Distinte Autorità, fratelli e sorelle!

Sono lieto di accogliervi in questo centenario della nascita del Servizio preposto all'attività di intelligence in Italia. Correva l'anno 1925 quando fu istituito il Servizio Informazioni Militare e furono poste le basi per costruire un sistema più coordinato ed efficace, a tutela della sicurezza dello Stato.

Desidero anzitutto manifestare il mio apprezzamento per il lavoro che svolgete, che richiede competenza, trasparenza e insieme riservatezza. Esso vi investe della grave responsabilità di monitorare costantemente i pericoli che potrebbero affacciarsi sulla vita della Nazione, per contribuire soprattutto alla tutela della pace. Si tratta di un lavoro impegnativo, che anche per la sua riservatezza spesso corre il rischio di essere strumentalizzato, ma che è di grande importanza per cogliere in anticipo eventuali scenari pericolosi per la vita della società.

Nel corso di questi cento anni tante cose sono cambiate, le capacità e gli strumenti si sono molto raffinati, così come sono aumentate e si sono diversificate le sfide che le nostre società sono chiamate ad affrontare. A

questo proposito, vorrei esortarvi a svolgere il vostro lavoro, oltre che con professionalità, anche con uno sguardo etico che tenga conto almeno di due aspetti imprescindibili: il rispetto della dignità della persona umana e l'etica della comunicazione.

Anzitutto, il rispetto della dignità della persona umana. L'attività di sicurezza non deve mai perdere di vista questa dimensione fondante e mai può venir meno al rispetto della dignità e dei diritti di ciascuno. In certe circostanze difficili, quando il bene comune da perseguire ci sembra più necessario di tutto il resto, si può correre il rischio di dimenticare questa esigenza etica e, perciò, non è sempre facile trovare un equilibrio. Come ha affermato la Commissione Europea per la democrazia attraverso il diritto, le agenzie di sicurezza spesso devono raccogliere informazioni sugli individui e, perciò incidono fortemente sui diritti individuali.<sup>1</sup>

È necessario allora che vi siano dei limiti stabiliti, secondo il criterio della dignità della persona, e che si resti vigilanti sulle tentazioni a cui un lavoro come il vostro vi espone. Fate in modo che le vostre azioni siano sempre proporzionate rispetto al bene comune da perseguire e che la tutela della sicurezza nazionale garantisca sempre e comunque i diritti delle persone, la loro vita privata e familiare, la libertà di coscienza e di informazioni, il diritto al giusto processo. In questo senso, occorre che le attività dei Servizi siano disciplinate dalle leggi, debitamente promulgate e pubblicate, che vengano sottoposte al controllo e alla vigilanza della magistratura e che i bilanci siano sottoposti a controlli pubblici e trasparenti.

Il secondo aspetto riguarda l'etica della comunicazione. Il mon-

do delle comunicazioni è notevolmente cambiato negli ultimi decenni e, oggi, la rivoluzione digitale è qualcosa che semplicemente fa parte della nostra vita e del nostro modo di scambiarsi informazioni e di relazionarci. Inoltre, l'avvento di nuove e sempre più avanzate tecnologie ci offre maggiori possibilità ma, al tempo stesso, ci espone a continui pericoli. Lo scambio massiccio e continuo di informazioni chiede di vigilare con coscienza critica su alcune questioni di vitale importanza: la distinzione tra la verità e le fake news, l'esposizione indebita della vita privata, la manipolazione dei più fragili, la logica del ricatto, l'incitamento all'odio e alla violenza.

Occorre vigilare con rigore affinché le informazioni riservate non siano usate per intimidire, manipolare, ricattare,

screditare il servizio di politici, giornalisti o altri attori della società civile. Tutto ciò vale anche per l'ambito ecclesiale. Infatti, in diversi Paesi la Chiesa è vittima di servizi di intelligence che agiscono per fini non buoni opprimendone la libertà. Questi rischi vanno sempre valutati ed esigono un'alta statura morale in chi si prepara a svolgere un lavoro come il vostro e in chi lo svolge da tempo.

Sono ben consapevole del ruolo delicato e della responsabilità a cui siete chiamati. A questo proposito, vorrei anche ricordare quei vostri colleghi che hanno perso la vita in missioni delicate, svolte in contesti difficili. La loro dedizione non è consegnata forse ai titoli dei giornali, ma è viva nelle persone che hanno aiutato e nelle crisi che hanno contribuito a risolvere.



Infine, vorrei esprimere la mia riconoscenza per gli sforzi dei Servizi di intelligence italiani anche nel garantire la sicurezza della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano. E qui vorrei esprimere una parola di gratitudine per la collaborazione con la Gendarmeria, con il Vaticano, la Santa Sede, in tanti servizi, dove veramente questa capacità e possibilità di servire gli altri si fa realtà grazie alla buona collaborazione con voi.

Vi incoraggio a portare avanti il vostro lavoro avendo sempre di mira il bene comune, imparando a valutare con giudizio ed equilibrio le diverse situazioni che si pongono davanti a voi e restando saldamente

ancorati a quei principi giuridici ed etici che mettono al di sopra di tutto la dignità della persona umana.

Signore e Signori, mi congratulo con voi per la scelta di vivere insieme il Giubileo come comunità di lavoro. La grazia di Dio non mancherà di portare buoni frutti a livello personale e, di conseguenza, anche nella vostra attività. È questo il mio augurio, che accompagni con la benedizione apostolica per voi e per le vostre famiglie. Auguro a tutti un buon Natale!

<sup>1</sup> Cfr. VENICE COMMISSION, *Report on the Democratic oversight of the Security Services* (1-2 giugno 2007), § 2.

Alla presenza del Papa la seconda predica d'Avvento del cappuccino Roberto Pasolini

## La Chiesa sia davvero casa di tutti

di ISABELLA PIRO

Di quale unità si deve essere testimoni? E come offrire al mondo una comunione credibile che non sia, genericamente, fraternità? Sono stati questi i quesiti al centro della seconda meditazione d'Avvento di padre Roberto Pasolini, predicatore della Casa Pontificia. Il frate minore cappuccino l'ha proposta a Leone XIV e ai suoi collaboratori della Curia romana questa mattina, venerdì 12 dicembre, in Aula Paolo VI.

«Attendendo e affrettando la venuta del giorno di Dio». È l'argomento delle riflessioni e dopo la prima meditazione dedicata a «La Parusia del Signore», oggi padre Pasolini si è soffermato su tre immagini: la torre di Babele, la Pentecoste e la ricostruzione del tempio di Gerusalemme.

La prima rappresentazione – quella di una torre altissima – è l'emblema di una famiglia umana che, dopo il diluvio, cerca di esorcizzare «la paura della dispersione». Ma tale progetto nasconde «una logica mortale», poiché l'unità è cercata «non attraverso la composizione delle differenze, bensì mediante l'uniformità».

«È il sogno di un mondo dove nessuno è diverso, nessuno rischia, tutto è prevedibile» ha osservato Pasolini, tanto che per costruire la torre non si usano pietre irregolari, ma mattoni tutti identici tra loro. Il risultato è, sì, l'unanimità, ma apparente e illusoria, perché «ottenuta al prezzo dell'eliminazione delle voci individuali». Di qui, il ragionamento del predicatore è andato ai totalitarismi del Novecento che hanno imposto «il pensiero unico», mettendo a tacere e perseguitando il dissenso. Ma «ogni volta che l'unità si costruisce sopprimendo le differenze – ha evidenziato – il risultato non è la comunione, ma la morte».

Anche oggi, «nell'era dei social media e dell'intelligenza artificiale», i rischi dell'omologazione non mancano, anzi: si presentano con forme nuove, in cui gli algoritmi creano «bolle informative» univoche e piattaforme che puntano al consenso rapido, penalizzando «il dissenso riflessivo». Si tratta di una tentazione che «non risparmia nemmeno la Chiesa», ha spiegato, ricordando le tante volte in cui, nel corso della storia, l'unità della fede è stata confusa con l'uniformità, a discapito del «ritmo lento della comunione che

non teme il confronto e non cancella le sfumature». Un mondo costruito sull'utopia di copie identiche tra loro, ha proseguito il cappuccino, «è l'antitesi della creazione», perché «Dio crea separando, distinguendo, differenziando» la luce dalle tenebre, le acque dalla terra, il giorno dalla notte. In tal senso, «la differenza è la grammatica stessa dell'esistenza» e rifiutarla significa invertire «lo slancio creatore» in una falsa sicurezza che in realtà è «rifiuto della libertà».

La confusione di lingue con cui Dio replica alla torre di Babele, allora, non è una punizione, bensì «una cura», ha evidenziato ancora il predicatore della Casa Pontificia: il Signore «restituisce dignità alle singolarità», donando nuovamente all'umanità «il bene più prezioso», ovvero «la possibilità di non essere tutti uguali», perché «non esiste comunione senza differenza».

La seconda immagine, quella della Pentecoste, è speculare alla prima, in quanto rappresenta la comunione pur in assenza di uniformità. Gli apostoli parlano la loro lingua e gli ascoltatori comprendono la propria, perché «la diversità rimane, ma non divide» e le differenze non vengono eliminate per creare l'unità, ma trasformate «nel tessuto di una comunione più ampia».

Quindi, padre Pasolini ha illustrato la terza immagine, il tempio di Gerusalemme più volte distrutto e ricostruito. Ogni riedificazione, ha spiegato, «non può mai essere un cammino lineare», perché a comporla saranno «entusiasmi e lacrime, slanci nuovi e rimpianti profondi». Tutto questo è «un compendio prezioso» per comprendere «la perenne necessità» di rinnovamento della Chiesa, ben incarnata da san Francesco d'Assisi. La Chiesa, infatti, è chiamata a lasciarsi ricostruire continuamente per far trasparire «la bellezza del Vangelo».

Lungi dall'essere «un'esigenza straordinaria» – ha sottolineato –, il rinnovamento ecclesiale è «l'atteggiamento ordinario» della Chiesa fedele al mandato

apostolico e, soprattutto, non è uniformità, né «un'opera pacifica». La Chiesa che si rinnova è quella in grado di «accogliere la varietà» e capace di «un combattimento spirituale autentico», privo delle «scorciatoie del puro conservatorismo e dell'innovazione acritica». Perché la comunione non è mai «un sentimento omogeneo», bensì un luogo di «ascolto reciproco». Solo così, infatti, essa «torna ad

essere davvero casa di tutti».



Un'ultima riflessione il predicatore l'ha dedicata al Concilio Vaticano II: a sessant'anni dall'assise definita «primavera dello Spirito», oggi emerge sia «un declino delle pratiche, dei numeri e delle strutture storiche della vita cristiana»; sia

un nuovo fermento dello Spirito evidenziato dalla «centralità della Parola di Dio», da un laicato «più libero e missionario»; da «un cammino sinodale» divenuto «forma necessaria» e da un cristianesimo che «fiorisce in molte regioni del mondo». Il declino – ha spiegato – diventa decadenza se la Chiesa smarrisce «la consapevolezza della propria natura sacramentale e si percepisce come un'organizzazione sociale», riducendo la fede a etica, la liturgia a prestazione e la vita cristiana a moralismo. Invece, al di là di posizioni ideologiche come il tradizionalismo e il progressismo, il declino può diventare «un tempo di grazia» nel momento in cui la Chiesa ritorna «al cuore del Vangelo», allontanandosi da «strategie» umane, da «soluzioni immediate e facili» e da «contrapposizioni che dividono e rendono sterile ogni dialogo».

In fondo, ha rimarcato padre Pasolini, la Chiesa non è qualcosa da edificare secondo i criteri umani, ma è «un dono da ricevere, custodire e servire» con gesti umili, giorno dopo giorno, ciascuno con un proprio frammento di fedeltà e carità. Il predicatore della Casa Pontificia ha infine concluso la sua riflessione con la preghiera al Signore affinché «il popolo dei credenti progredisca sempre nell'edificazione della Gerusalemme del cielo».

Al termine delle prove del Concerto di Natale Riccardo Muti si racconta

### Il direttore d'orchestra non deve essere un polo di attrazione ma un tramite della musica

Tra poche ore in Aula Paolo VI Riccardo Muti dirige l'Orchestra Giovanile Luigi Cherubini e il Coro della Cattedrale di Siena «Guido Chigi Saracini» nella Messa per l'incoronazione di Carlo X di

Luigi Cherubini, in occasione del Concerto di Natale alla presenza di Leone XIV. Ieri subito dopo le prove il maestro ha rilasciato a Marcello Filotei una lunga intervista (scaricabile integralmente dal qr code) nella quale sottolinea come il direttore debba essere un tramite della musica, che va rimessa al primo posto. Ma una parte del pubblico, di oggi, ha aggiunto, «più che sentire vuole vedere. E questo è un grave problema perché vuol dire che l'elemento spirituale della musica sta diminuendo».





Messaggio del Pontefice a un incontro di sacerdoti, religiose, religiosi e seminaristi latinoamericani

# Proclamare il primato assoluto di Cristo nella società del rumore che confonde

«Nella società del rumore che confonde, oggi più che mai occorrono servitori e discepoli che annuncino il primato assoluto di Cristo e che abbiano l'accento della sua voce molto chiaro nelle orecchie e nel cuore»: lo scrive Leone XIV nel messaggio inviato oggi, 12 dicembre, memoria della Beata Vergine di Guadalupe, ai partecipanti a un incontro di sacerdoti, religiose, religiosi e seminaristi latinoamericani che studiano a Roma. Organizzata dalla Pontificia Commissione per l'America Latina, l'iniziativa si svolge nella giornata odierna nell'Aula nuova del Sinodo e ha per tema «Maria stella dell'evangelizzazione e della missione per l'America latina oggi». Nel pomeriggio i partecipanti raggiungono la basilica Vaticana per la messa celebrata da Leone XIV nella festa mariana della patrona del continente. Ecco una nostra traduzione dallo spagnolo del testo pontificio.

Cari fratelli e sorelle,

Quando Gesù Cristo chiamò i suoi discepoli, quasi invariabilmente utilizzò la parola «seguimi». In questa breve parola possiamo trovare lo scopo più profondo della nostra vita, come seminaristi, come sacerdoti e come membri della vita consacrata.

Se rileggiamo i testi evangelici della chiamata, la prima cosa che constatiamo è l'assoluta iniziativa del Signore. Li chiama, senza alcun merito previo da parte dei suoi interlocutori (cfr. *Mt* 9, 9; *Gv* 1, 43) e guardando piuttosto al fatto che la vocazione a cui li chiama sia un'opportunità per portare il messaggio evangelico ai peccatori e ai deboli (cfr. *Mt* 9, 12-13). In tal modo i suoi discepoli diventano strumenti del disegno di salvezza che Dio ha per tutti gli uomini (cfr. *Gv* 1, 48).

Al tempo stesso, il Vangelo ci esorta a prendere coscienza dell'impegno che comporta rispondere a questa vocazione. Ci parla di alcune esigenze che possiamo individuare nella chiamata frustrata del giovane ricco (*Mt* 19, 21): l'esigenza del primato assoluto di Dio, l'unico buono (v. 17); l'esigenza dell'impellente necessità della conoscenza teorica e pratica della legge divina (vv. 18-19) e l'esigenza del distacco da ogni sicurezza umana, con la conseguente offerta di tutto ciò che siamo e di tutto ciò che abbiamo (v. 21).

Sant'Ambrogio, nella sua esegesi del sorprendente brano del giovane a cui Gesù non consente di seppellire il padre (*Lc* 9, 59), afferma che con quell'esigenza di lasciare tutto — anche cose di per sé giuste — il Signore non intende eludere i doveri naturali, sanciti dalla legge di Dio, ma aprire i nostri occhi a una nuova vita. In essa nulla può essere anteposto a Dio, neppure ciò che fino ad allora avevamo conosciuto come buono, ed essa compor-

ta la morte al peccato e al vecchio uomo mondano. Tutto ciò «con il fine che siamo una sola cosa al lato di Dio Onnipotente e possiamo vedere il suo Figlio unigenito» (cfr. *Esposizione del Vangelo secondo Luca*, n. 40).

Per Ambrogio, questa unione indispensabile con Gesù, lungi dall'allontanarci dal fratello, si traduce in comunione con gli altri. Non camminiamo in solitudine, siamo parte di una comunità. Non ci uniscono legami di simpatia, interessi condivisi o mutua convenienza, ma l'appartenenza al popolo che il Signore ha acquisito al prezzo del suo Sangue



(cfr. *1 Pt* 1, 18-19). La nostra unione tende verso un valore escatologico che si realizzerà quando imiteremo «l'unità della pace eterna con una concordia indistruttibile di anime e in un'alleanza senza fine», e compiremo «ciò che ci ha promesso il Figlio di Dio quando ha levato al Padre questa preghiera: "Che tutti siano una sola cosa, come noi lo siamo" (*Gv* 17, 21)» (cfr. *Esposizione del Vangelo secondo Luca*, n. 40).

Infine, nel Vangelo di san Giovanni, Gesù ripete all'apostolo Pietro due volte la frase «Seguimi». Lo fa in un contesto molto diverso, la Resurrezione, subito dopo la triplice confessione di amore che Pietro compie in riparazione del suo peccato. Pur confessando il suo amore, l'apostolo non comprendeva pienamente il mistero della croce, ma il Signore già aveva in mente il sacrificio con cui Pietro avrebbe reso gloria a Dio e gli ripete: «Seguimi» (*Gv* 21, 19). Quando, nel corso della vita, il nostro sguardo si annebbierà, come accadde a Pietro, in mezzo alla notte e attraverso le tempeste (cfr. *Mt* 14, 25-31), sarà la voce di Gesù a sostenerci con amorevole pazienza.

La seconda volta che Gesù dice a Pietro «Seguimi», ci assicura che il Signore conosce la nostra fragilità, e che, molto spesso, non è la croce a imporsi su di noi, ma il nostro stesso egoismo, che diviene

motivo di inciampo nel nostro desiderio di seguirlo. Il dialogo con l'apostolo ci mostra con quanta facilità giudichiamo il fratello e persino Dio, senza accogliere con docilità la sua volontà nella nostra vita. Anche qui il Signore ci ripete, con costanza: «Che t'importa? Tu seguimi» (*Gv* 21, 22).

Fratelli e sorelle, visto che siamo nella società del rumore che confonde, oggi più che mai occorrono servitori e discepoli che annuncino il primato assoluto di Cristo e che abbiano l'accento della sua voce molto chiaro nelle orecchie e nel cuore. Questa conoscenza teorica e pratica della Legge divina si raggiunge innanzitutto grazie alla lettura delle Sacre Scritture, meditata nel silenzio della preghiera profonda, alla riverente accoglienza della voce dei legittimi pastori e allo studio attento dei molti tesori di saggezza che ci offre la Chiesa.

In mezzo alle gioie e in mezzo alle difficoltà, il nostro motto deve essere: se Cristo è passato da lì, anche a noi tocca vivere ciò che Lui ha vissuto.

Non dobbiamo aggrapparci agli applausi perché la loro eco dura poco; e non è neppure sano soffermarci solo sul ricordo del giorno di crisi o dei tempi di amara delusione. Piuttosto consideriamo tutto ciò come parte della nostra formazione e diciamo: se Dio lo ha voluto per me, anche io lo voglio (cfr. *Sal* 40, 8). Il vincolo profondo che ci unisce a Cristo, come sacerdoti, consacrati o seminaristi, è simile a ciò che si dice agli sposi cristiani il giorno delle loro nozze: «nella salute e nella malattia», nella povertà e nella ricchezza (*Rito del matrimonio*, 66).

Che la Beata Vergine Maria di Guadalupe, Madre del vero Dio per il quale si vive, ci insegni a rispondere con coraggio e serbando nel cuore le meraviglie che Cristo ha compiuto in noi, affinché possiamo, senza indugio, andare ad annunciare la gioia di averlo incontrato, di essere una cosa sola nell'Uno e pietre vive di un tempio per la sua gloria. Che Maria Santissima custodisca il vostro passaggio per Roma e interceda per voi affinché tutto ciò che assimilate a Roma, sia fecondo nella vostra missione. Dio vi benedica.

Vaticano, 9 dicembre 2025.  
Memoria di san Juan Diego

LEONE PP. XIV



## NOSTRE INFORMAZIONI

### Predica di Avvento

Questa mattina, nell'Aula Paolo VI, alla presenza del Santo Padre, il Predicatore della Casa Pontificia, Padre Roberto Pasolini, O.F.M. Cap., ha tenuto la seconda Predica di Avvento.

### Provvisive di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita dell'Arcidiocesi di Piura (Perù) il Reverendo Luciano Maza Huamán, del clero della medesima Arcidiocesi, finora Vicario Generale.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Prelato della Prelatura Territoriale di Chuquibambamba (Perù) Sua Eccellenza Monsignor Juan Carlos Asqui Pilco, traferendolo dalla Sede titolare di Arpi e dall'ufficio di Ausiliare di Tacna y Moquegua.

## Nomine episcopali in Perù

### Luciano Maza Huamán arcivescovo metropolita di Piura

Nato il 4 giugno 1957 a Castilla, arcidiocesi metropolitana di Piura, ha studiato Filosofia presso il Seminario San Luis Gonzaga di Jaén, e Teologia presso la Facultad de Teología Pontificia y Civil de Lima. Ordinato sacerdote il 25 marzo 1987, per il clero di Piura, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: diplomi in Teologia pastorale, in Psicologia e in Spiritualità; vicario parrocchiale di Sagrado Corazón de Jesús (1987-1988); Parroco di San Silvestre (1989-1990); formatore, direttore spirituale e professore nel Seminario arcidiocesano San Juan María Vianney (1991-2001); assistente spirituale regionale dell'Istituto secolare Presencia del Evangelio (1995-2013); cancelliere dell'arcidiocesi (1999-2002); assistente spirituale diocesano del Movi-

miento Juan XXIII (dal 2010); membro del Collegio dei consultori e del Consiglio presbiterale e della Vicaria de la Familia (dal 2023); finora, vicario generale dell'arcidiocesi.

### Juan Carlos Asqui Pilco vescovo prelato di Chuquibambamba

Nato il 7 dicembre 1972 nella città di Tacna, diocesi di Tacna y Moquegua, ha studiato Filosofia presso il Seminario Nacional Cristo Sacerdote in Colombia e Teologia presso l'Instituto Superior de Estudios Teológicos Juan XXIII - ISET di Lima e ha ottenuto il baccellierato in Teologia. Ordinato sacerdote il 23 aprile 2000, per il clero di Tacna y Moquegua, è stato assistente pastorale a Coruca, a Inclán, a Poquera e a Tacna (2000); vicario parrocchiale di San Jerónimo di Ilo e assessore del Movimento giovanile (2001); amministratore di San Jerónimo di Ilo e assessore spirituale dei gruppi ecclesiali e carismatici (2002); parroco di Santísima Trinidad di Ilo (2003) e del santuario Señor de Locumba a Tacna (2004-2006); economo e membro del Consiglio economico della diocesi (2006-2013); parroco di San José Misericordioso a Tacna (2007-2013); economo del Seminario diocesano San José di Tacna (2013); parroco di San Antonio de Padua a Moquegua (2014-2019); membro del Consiglio presbiterale di Tacna y Moquegua (2014); vicario episcopale per la Pastorale e per l'attuazione del Plan de Renovación y Evangelización de la Diócesis (2014-2019), e rettore del Seminario diocesano San José di Tacna (2019-2022). È stato nominato vescovo titolare di Arpi e ausiliare di Tacna y Moquegua il 26 marzo 2022, ricevendo la consacrazione episcopale il 12 maggio successivo. Finora, è stato amministratore apostolico della prelatura territoriale di Chuquibambamba.

Domani a Jaén la beatificazione di 124 martiri della guerra civile in Spagna

## Con la forza disarmata della fede

di NICOLA GORI\*

Uomini e donne che, in contesti e circostanze diverse, condivisero la stessa sorte del beato Manuel Basulto Jiménez, Vescovo di Jaén, e di altri già riconosciuti martiri: il dono della vita, consumato nel silenzio delle carceri, nelle campagne isolate o lungo le strade delle città della provincia, in un clima segnato da profondo e diffuso odio antireligioso.

Sono i 124 martiri della diocesi di Jaén che vengono beatificati dal cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, in rappresentanza di Leone XIV, domattina, sabato 13 dicembre, nella cattedrale dedicata all'Assunzione di Maria. Un evento ecclesiale che riporta alla memoria un capitolo doloroso della storia della Chiesa spagnola durante la persecuzione religiosa degli anni Trenta del XX secolo. Questo gruppo di martiri è composto da due nuclei principali. Il primo, guidato da don Manuel Izquierdo Izquierdo, conta 58

compagni; il secondo, legato alla figura di don Antonio Montañés Chiquero, ne comprende 64. Complessivamente, il martirologio abbraccia 110 sacerdoti, una religiosa dell'ordine di Santa Chiara e tredici laici, ciascuno con una storia personale e comunitaria profondamente intrecciata al territorio di Jaén.

Tra loro spiccano due figure simboliche, agli estremi della vita. Don Manuel Izquierdo Izquierdo, il più anziano, venne arrestato a 83 anni e, nel giro di poche ore, subì maltrattamenti e fu ucciso il 28 settembre 1936. La sua lunga esistenza, spesa nel ministero pastorale, si concluse con un atto di fedeltà fino alla fine. All'opposto, il più giovane, Edoardo Infante del Castillo, presidente della Gioventù di Azione Cattolica a Martos, che aveva appena vent'anni quando fu assassinato. La sua morte testimonia la violenza indiscriminata di quegli anni e il timore che suscitava un giovane impegnato nella vita cristiana e sociale.

La persecuzione non risparmiò quasi

nessun angolo della diocesi: l'intero territorio fu attraversato da una spirale di violenze che colpì soprattutto il capoluogo, Martos, Linares e Mancha Real. Nemmeno i paesi più piccoli o le comunità rurali più isolate sfuggirono a questa ondata di violenza, che spesso si manifestò in incendi, distruzioni di chiese, devastazioni di archivi parrocchiali, profanazioni di immagini sacre. A ciò si aggiunsero esecuzioni rapide e crudeli, prive di qualsiasi parvenza di legalità o giustizia. I sacerdoti venivano uccisi perché considerati simboli dell'identità cristiana; i laici, perché incarnavano nelle loro comunità la forza viva della fede che si voleva cancellare.

Nonostante il clima di terrore crescente, è significativo osservare come molti di questi sacerdoti e laici scelsero deliberatamente di rimanere accanto alla propria gente. Non fuggirono, pur avendone la possibilità. Preferirono condividere le ore più difficili, continuando il ministero, visitando i malati, offrendo conforto

spirituale e sostegno morale. In questa prossimità, così rischiosa ma così profondamente evangelica, la loro testimonianza acquista una forza particolare. Non fu solo un martirio improvviso, ma una fedeltà quotidiana che si fece, giorno dopo giorno, dono totale. La coerenza, la serenità interiore, la capacità di perdonare e di non venire meno ai propri doveri pastorali o cristiani costituiscono un modello che ancora oggi ispira credenti e comunità. La loro morte continua a produrre frutti, ricordando che il sacrificio, quando è unito alla carità, diventa seme fecondo di speranza.

Nel ricordo dei 124 martiri di Jaén non si celebra soltanto un evento storico tragico, ma si contempla la luminosa testimonianza di uomini e donne che, pur immersi in un tempo di odio, seppero rispondere con la forza disarmata della fede. Una memoria che continua a parlare, a educare e a generare vita nel presente.

\*Postulatore



# L'Anno Santo un tempo straordinario la speranza non è utopia

A colloquio con l'arcivescovo Fisichella responsabile dell'organizzazione

di ANDREA DE ANGELIS

«Ogni Giubileo porta con sé qualcosa di straordinario. Il nostro linguaggio è sempre pieno di fede e di carità, ora per un anno abbiamo avuto la gioia e la responsabilità di riflettere sul tema della speranza e questo ci ha arricchito. Così come fu nel 2016 con la misericordia». L'arcivescovo Rino Fisichella, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangeliizzazione e responsabile dell'organizzazione del Giubileo, ai media vaticani sottolinea la preziosità di un tempo in cui il Vaticano e Roma hanno accolto – e continueranno a farlo ancora per un mese – milioni di pellegrini.

Nell'intervista realizzata da Orazio Coclite ed Eugenio Bonanata nello studio esterno di Radio Vaticana - Vatican News in piazza San Pietro, il presule evidenzia subito che «la speranza è qualcosa di concreto, ha un volto, ha un nome. Come più volte ha ribadito Papa Leone, la speranza è Gesù Cristo, è questa vita che Lui ci dà, è la vita nuova del Battesimo, quella che riceviamo. E questo – prosegue – ci porta anche a costruire il nostro presente, a far sì che guardando al futuro, davanti a noi, siamo impegnati e responsabili nel costruire, avendo davanti però un obiettivo». Dunque non si parla di «un'idea astratta, ma tangibile, visibile, concreta. Allora ci sono dei segni di speranza».

Uno di questi segni importanti è il

dono della vita. «Non possiamo negare che, per rimanere nel presente, il grande problema della denatalità è legato alla mancanza di speranza, cioè – spiega Fisichella – della gioia di poter guardare al futuro. Ci si rinchiede, non si è fecondi, non si porta più di generazione in generazione il dono della vita. Abbiamo bisogno di una grande responsabilità da questo punto di vista. Sapere che essere trasmettitori di vita è un impegno di speranza, di gioia, di fiducia nel futuro».

Nel sottolineare la sacralità della persona, il presule cita uno dei predecessori di Leone XIV. «San Paolo VI parlava del mistero, del sacramento della persona, per dire che noi vediamo qualcuno, ma abbiamo bisogno di vedere che cosa c'è dietro a quell'immagine. Lì c'è un fratello, c'è una sorella, c'è una relazione che si viene a creare tra noi; non una relazione vuota, ma una relazione che si colma di tanti contenuti che sono proprio quelli che vengono dati dal fatto di avere un unico Padre. Se siamo davvero figli di Dio, la conseguenza è inevitabile: dobbiamo riconoscerli fratelli tra noi».

L'arcivescovo osserva poi come ogni Giubileo porti «con sé qualcosa di straordinario». Poiché «il nostro linguaggio è sempre pieno di fede e di carità», ma va rilevato che «della speranza non parliamo quasi mai». Però «ora abbiamo avuto per un anno la gioia, la forza, la responsabilità di riflettere sul tema della speranza. E questo credo che ci abbia arricchito, come

quando, con il Giubileo straordinario della Misericordia» nel 2016 «per un anno abbiamo parlato dell'attributo fondamentale di Dio: misericordioso».

La speranza ha dunque una forza che risulta «fondamentale nella vita del credente. È il contrario della disperazione, del rinchidersi in sé stesso». Ecco allora che questo Anno Santo lascia «la consapevolezza che la speranza non è una parola vuota, non è un'utopia, non è un'idea, ma è una Persona, che ci chiede di vivere e di dare dei segni tangibili, visibili di cosa la speranza implichi».

Il pro-prefetto sottolinea, inoltre, come «non sia un caso» che il Papa abbia affidato proprio al Dicastero per l'Evangeliizzazione l'organizzazione del Giubileo, perché «questo Anno Santo è un segno tangibile di evangeliizzazione». Un segno che si vede anche nelle strade colme di pellegrini, in particolare in via della Conciliazione. «Da piazza Pia fino alla Porta Santa» di San Pietro «c'è un percorso riservato ai pellegrini che nel compierlo pregano. E lo fanno nel via vai costante di persone, di turisti, di romani. Ecco: chi passa e vede un gruppo di persone che prega con la croce del Giubileo tra le mani, che canta, che manifesta la propria fede, è provocato a pensare. «Ma questi cosa fanno? In mezzo alla strada pregano?» Queste domande sono rivolte ad ognuno di noi. Chi sono, da dove vengono, cosa vogliono, che messaggio vogliono dare. E questo ci porta a riflettere e mi sembra che sia una delle dimensioni fondamentali del Giubileo. Una bellissima testimonianza, che contagia».

Il Giubileo è stato iniziato da Papa Francesco e proseguito da Leone XIV. «Innanzitutto – afferma in proposito Fisichella – c'è stata da subito la grande disponibilità di Papa Leone a farsi carico di tutti gli impegni del Giubileo. Non possiamo dimenticare che i primi mesi sono stati faticosi per Francesco, incluso il periodo del ricovero». Poi la morte, il conclave, l'elezione del nuovo Pontefice. Il pensiero del presule va in particolare alle esequie di Papa Bergoglio. «Non possiamo di-



menticare che in quei giorni era stato previsto il Giubileo degli Adolescenti. Qui a Roma c'erano più di duecentomila ragazzi e ragazze che celebravano, i quali in maniera inaspettata – anche per noi organizzatori – hanno voluto partecipare ai funerali con una intensità incredibile. Credo che debba rimanere negli annali della storia di questo Giubileo».

Poi l'Anno Santo è proseguito con Leone XIV. «Dopo un paio di giorni dall'elezione mi ha ricevuto – ricorda Fisichella –, gli ho esposto il programma. Mi ha detto che accettava tutto quello che era stato previsto. Non passa giorno che il Papa non sia impegnato in qualche evento e che non faccia presente la grazia di questo tempo».

Come ogni Giubileo, anche questo

ha chiamato la città di cui il Papa è vescovo a un grande impegno organizzativo. Il presule fa notare come «non solo si è sentita la responsabilità di questo evento per l'Italia, per la città di Roma, ma si è creato quello che è stato chiamato “il metodo Giubileo”, cioè la capacità di coordinarsi tra i vari uffici, tra le varie competenze, sapendo che c'era un obiettivo da raggiungere». Quindi secondo Fisichella «la collaborazione è stata

molto positiva, Roma si è presentata ancora una volta come una città estremamente accogliente, dove la sicurezza ha funzionato benissimo, i trasporti sono stati efficaci. E lo stesso si può dire anche per quanto riguarda la sanità, a partire dai pronto soccorso nei vari ospedali».

Cosa aspettarsi, infine, per la chiusura dell'Anno Santo? «Dobbiamo viverlo – conclude l'arcivescovo – con la stessa intensità con cui abbiamo vissuto ogni giorno. Non dimentichiamo che a Roma sono giunti già più di 32 milioni di pellegrini per partecipare alle diverse attività giubilari. È un numero consistente, reale, ma è che ci fa anche dire la grande attenzione che il popolo di Dio ha avuto nei confronti del Giubileo».

## Al via il Giubileo dei detenuti

Da oggi, venerdì 12 dicembre, a domenica 14, si tiene a Roma l'ultimo grande evento dell'Anno Santo: il Giubileo dei detenuti. Circa seimila i pellegrini iscritti, tra reclusi, con i loro famigliari, operatori delle carceri, personale della polizia e dell'amministrazione penitenziaria.

Provengono da circa 90 Paesi, e tra loro sono presenti anche rappresentanti di istituti minorili e un gruppo di 500 persone accompagnato dall'Ispettorato generale dei Cappellani delle carceri italiane. Non mancano gruppi di volontari che svolgono il loro servizio nei penitenziari e alcune autorità.

Oggi la giornata si è aperta con il convegno «Il diritto alla speranza nel cinquantennale dell'Ordinamento penitenziario, nell'anno del Giubileo», che si tiene fino alle 18 presso la LUMSA. Sempre oggi, e fino a domani, presso la *Fraterna Domus* di Sacrofano, si svolgono due giornate di studio, preghiera e confronto a cura dell'Ispettorato generale dei Cappellani delle carceri italiane.

Domenica 14 infine, alle 10, Leone XIV celebrerà la messa nella basilica di San Pietro. Le ostie saranno donate dalla Fondazione Casa dello Spirito e delle arti, attraverso il progetto «Il senso del Pane», che dal 2016 coinvolge più di 300 detenuti ogni anno nella creazione di particole destinate a oltre 15mila tra diocesi italiane e straniere, congregazioni religiose, parrocchie, monasteri e realtà cristiane. Da ultimo, a partire dalle 13.30 presso l'Auditorium Conciliazione, andrà in scena la Commedia musicale «Oltre le grate», a cura di CGS Life, con ingresso libero fino a esaurimento posti.



sticceria mignon, pandoro: un vero e proprio pranzo di Natale concluso con il portare a casa un piccolo panettone.

«Siamo qui – ha sottolineato Francesca De Stefano Versace – per ricordare che nessuno deve sentirsi solo. Portare un gesto di vicinanza a chi soffre è una regola di vita, e questo pranzo è il nostro modo di dire: siamo accanto a voi».

Piero Di Domenicantonio, coordinatore de «L'Osservatore di Strada», ha preso la parola per ringraziare del dono fatto ai poveri intorno a San Pietro. «Quest'anno, in occasione del Giubileo, sulle colonne del giornale abbiamo raccontato la speranza e siamo andati a cercare tanti semi di speranza. Oggi cerchiamo anche di vivere la speranza e questa è una bella occasione perché la speranza è fatta di convivialità, di stare insieme gli uni accanto agli altri. Questo ci porta a guardare a quell'umanità, a quella fraternità alla quale aspiriamo tutti».

Fraternità è la parola chiave per raccontare gli incontri straordinari che la vita dona: la strada, un giornale, il mondo pieno di meraviglie della moda. Nell'indifferenza di molti, queste sono luci, piccole ma preziosissime.

Sulla rivista «Piazza San Pietro» il Papa risponde a una lettera

## La consapevolezza di essere sempre amati da Dio

Un incoraggiamento per la missione accanto ai giovani: lo rivolge Leone XIV, attraverso la rivista «Piazza San Pietro», ad Antonio, psicologo quarantenne della provincia di Salerno.

In una lettera aperta, l'uomo racconta al Pontefice la propria vita spesa accanto ai più fragili, l'impegno quotidiano con giovani e famiglie, tra «turbamenti, paure e un'iperbolica ricerca di riconoscimento» che spesso maschera insicurezza e solitudine. Osserva un tempo in cui «sbagliare è un delitto e non riuscire è un fallimento totale», ma anche una gioventù assetata di Dio, «bisogno per chi crede, speranza per chi non crede». Da qui la sua richiesta al Pontefice di una parola che possa «attraversare il cuore» dei tanti giovani che porta con sé.

Nella sua risposta, Leone XIV richiama anzitutto l'importanza della testimonianza cristiana come via per far incontrare Gesù ai giovani, nella consapevolezza di essere «continuamente amati da Dio». Il Papa invita poi a vivere il Natale come tempo di sobrietà e di carità concreta: «Evitiamo lo shopping dopante», scrive, che trasforma i doni in oggetti del desiderio, invece che segni di bellezza e di speranza. E propone un gesto significativo: invitare al «cenone» natalizio una persona in povertà, perché l'indigenza – materiale ed esistenziale – resta «un'urgenza non rinviabile».

Quindi, il Pontefice indica ai giovani l'esempio di san John Henry Newman, proclamato il 1° novembre Dottore della Chiesa. Un maestro del dialogo e dell'educazione che può aiutare a combattere «l'oscurità

del nichilismo» e a costruire una vera «civiltà di pace». Infine, il vescovo di Roma rivolge gli auguri di Buon Natale a tutti i lettori del «magazine» diretto da padre Enzo Fortunato.

I «poveri di San Pietro» a pranzo in parrocchia

## Un menù di fraternità

di BENEDETTA CAPELLI

Violetta, Fabrizio, Ciro, Nicholas. Sono alcuni degli amici de «L'Osservatore di Strada» – il mensile gratuito de «L'Osservatore Romano» – presenti al pranzo organizzato ieri, 11 dicembre, dalla Fondazione Santo Versace, nei locali della parrocchia romana di San Gregorio VII, a due passi dal Vaticano.

Volti familiari si sono mescolati a quelli di tanti invisibili con addosso i segni di notti insonni, di diverbi scoppiati per un non nulla. Sono arrivati alla spicciolata con i loro averi più cari: un passaverga che custodisce cartoni, coperte e vestiti; zaini da montagna, buste di plastica o di stoffa, una con l'indicazione «Università di Parma», simbolo di un girovagare continuo.

Nei locali parrocchiali si è anticipato il Natale. Tovaglie rosse, piatti e bicchieri natalizi: sembrava di stare in casa, anche se alcuni sono rimasti chiusi nel loro silenzio, in sguardi lontani. Altri invece si sono lasciati andare a racconti di vite faticose.

Come Miriam: viene dall'Ecuador, ha quasi 40 anni e 5 figli, gli ultimi sono due gemelli di cinque mesi. Ha spiegato le sue difficoltà con la burocrazia italiana, è in attesa di una soluzione; vive in zona, non lavora, ogni tanto si affaccia in parrocchia. Il suo viso sereno si è incupito quando spontaneamente ha raccontato di aver passato cinque anni in carcere. Non è servito chiedere il perché, non avrebbe cambiato nulla perché non è la colpa a de-

finire la vita di una persona.

Paolo, rumeno di 72 anni, che ha allestito la sala con decorazioni natalizie, aveva gli occhi lucidi quando ha abbracciato Emilia, una volontaria. Non sono servite parole tra loro, anzi. I silenzi e i sorrisi sono stati la lingua perfetta per raccontare la gratitudine reciproca. Perché se c'è una cosa che i poveri insegnano è quella di guardarsi dentro, capire che non si è poi così distanti e che la vita spesso è una *roulette*: capita di puntare sul numero sbagliato.

Paolo è apparso sereno, vive con le Missionarie della Carità, le suore di santa Teresa di Calcutta; ha abbandonato la strada per motivi di salute, ma non dimentica che da lì viene. E infatti a via della Conciliazione c'è un suo segno: un piccolo altare per ricordare Papa Francesco, l'amico dei poveri, e anche i compagni di strada che non ci sono più.

«Dio da ricco che era si fece povero per arricchirci con la sua povertà», ha detto il francescano conventuale Agnello Stoia, parroco della basilica di San Pietro, amico de «L'Osservatore di Strada» arrivato poco prima del pranzo per benedire la tavola. Accanto a lui, anche il francescano Stefano Albanesi della parrocchia di San Gregorio VII, che ha aperto la cucina per il menù offerto dalla Fondazione Santo Versace.

Ad impiattare Ciro, un passato tra le sale dei ristoranti, un mestiere imparato da piccolo e che non si dimentica, anzi offerto come dono, pur vivendo in grandi difficoltà. Lasagne con ragù o con le verdure, spezzatino con patate, verdure gratinate, pa-





# Diritto alla cura

L'assistenza sanitaria è un bene da custodire e potenziare, sia nei Paesi sviluppati che nelle periferie del mondo

(Feisal Omar/Reuters)

Quello all'assistenza sanitaria è un diritto umano fondamentale sancito dalle Nazioni Unite e dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), che stabilisce come ogni individuo abbia diritto al più alto standard di salute possibile, senza discriminazioni, attraverso la copertura sanitaria universale, che mira a garantire servizi sanitari completi e accessibili a tutti senza oneri finanziari eccessivi entro il 2030. Un traguardo ambizioso che punta a colmare le disparità nell'accesso alle cure. Ma il panorama mondiale dell'assistenza sanitaria è caratterizzato ancora da consistenti disparità, anche nei Paesi più sviluppati. Partendo da questi spunti, l'inserto «Atlante» analizza il funzionamento dei sistemi sanitari in alcuni Paesi ma racconta anche del lavoro di chi opera in prima linea laddove altrimenti i più vulnerabili rimarrebbero esclusi e tagliati fuori dall'assistenza. Un diritto fondamentale che richiama anche alle responsabilità etiche dei medici. Perché, come ricordato recentemente da Papa Leone XIV ricevendo i rappresentanti della Confederación Médica Latinoiberoamericana y del Caribe (Confemel) il rapporto tra medico e paziente è «un rapporto tra due persone» e «questa convinzione ci aiuta anche a far luce sul posto dell'intelligenza artificiale in medicina: può e deve essere un grande aiuto per migliorare l'assistenza clinica, ma non potrà mai occupare il posto del medico» in quanto «l'algoritmo non potrà mai sostituire un gesto di vicinanza o una parola di consolazione».

Negli ultimi anni sono emerse sempre più criticità nel funzionamento del Servizio sanitario nazionale

## Italia: una popolazione che invecchia, carenza di personale e disparità nord-sud

di ANNA LISA ANTONUCCI

Mancano ormai solo pochi anni per raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile fissati dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, uno dei quali, fondamentale per l'umanità, è «assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età». Un traguardo che prevede il rafforzamento dei sistemi sanitari e l'eliminazione delle disuguaglianze nella cura.

L'Italia, dal secolo scorso, ha un Servizio sanitario nazionale (Ssn) che garantisce universalità nelle cure ma che negli ultimi anni ha iniziato a scricchiolare a causa di criticità strutturali, sotto finanziamenti, carenza di personale, ospedali vecchi e tecnologicamente datati, liste d'attesa sempre più lunghe ed una sanità privata decisa ad ampliare il proprio spazio d'azione. A tutto ciò si aggiunge il drastico invecchiamento della popolazione che incide sul bisogno di assistenza e cura. Gli over 65 sono ormai il 24,7% della popolazione, pari a 14,6 milioni di persone e si stima che nel 2045 saranno 19 milioni, il 34,1% degli italiani. Aumentano anche i centenari che nel 2000 erano 4.765 ed oggi sono 23.548. Un'Italia sempre più longeva che modifica la domanda di sanità e fa crescere il bisogno di finanziamenti.

«Negli ultimi decenni, l'Italia ha

vissuto profondi cambiamenti, caratterizzati da una denatalità allarmante che porta a una contrazione della forza lavoro e ad un aumento della popolazione anziana. L'effetto è la creazione di uno squilibrio nella sostenibilità tra i nuovi nati e un numero crescente di anziani» evidenzia Giuseppe Quintavalle, direttore generale della Asl Roma 1, con una lunga esperienza di gestione dei servizi sanitari. Questa situazione fa aumentare la spesa sanitaria. I dati rilevano che per allinearsi ai Paesi europei di riferimento, la sanità italiana avrebbe bisogno di un incremento annuale di 15 miliardi di euro per i prossimi 5 anni, mentre oggi si arriva a mala pena a un incremento di due miliardi di euro l'anno. E se l'ultima legge di bilancio assegna risorse economiche aggiuntive che porteranno il Fondo sanitario nazionale a toccare i 145 miliardi entro il 2028, rispetto ai 136,5 del 2025, la spesa per la sanità pubblica in Italia, dicono gli economisti, è comunque in diminuzione. Nel 2028 sarà pari al 5,6% del Pil contro l'attuale 6,3%. Va da sé che la differenza ricadrà sulle famiglie. Non è un caso dunque che negli ultimi tre anni un italiano su dieci ha rinunciato a curarsi. Le liste di attesa per le prestazioni sanitarie, pensate nel 1978 dalla legge 833 di riforma della sanità per garantire un accesso equo alle cure, sono diventate uno scoglio insuperabile

a causa anche della carenza di personale, a partire dai medici di pronto soccorso e anestesisti.

Una recente ricerca dell'Istituto Crea ha rilevato che in Italia si contano 34,3 medici e 48,9 infermieri ogni mille cittadini anziani, contro

una media europea rispettivamente di 38,5 e 94,6. La carenza di medici è poi destinata ad acuirsi con le 40.000 uscite per età tra medici di base e ospedalieri previste entro la fine di quest'anno. Restano, infine, gravi le disuguaglianze nell'offerta

sanitaria tra il nord e il sud Italia, come attestato anche dall'ultimo rapporto dell'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali, in particolare per la chirurgia oncologica e la

SEGUE A PAGINA IV

## Il contributo della sanità cattolica non profit

Con quasi 300 strutture socio sanitarie integrate nel Sistema sanitario nazionale italiano, l'Aris – Associazione religiosa istituti socio sanitari – fornisce un contributo vitale al funzionamento della sanità pubblica.

Negli ultimi anni, tuttavia, le criticità affrontate dalla sanità italiana hanno avuto pesante ricadute anche su questo settore non profit, provocando la necessaria rimodulazione dell'assistenza sanitaria, con la chiusura di taluni centri e la riduzione dei posti letto. Una situazione che rende più difficile, e per qualcuno anche impossibile, l'accesso alle cure, e in alcuni casi facendo venir meno lo stesso diritto alla salute sancito dalla Costituzione.

È amaro al riguardo il commento di padre Virginio Bebber, camilliano e presidente di Aris: «La sanità cattolica non profit agisce strutturalmente all'interno del Sistema sanitario nazionale, perché siamo autorizzati, accreditati e siamo a contratto. Tuttavia, la disparità di trattamento economico rispetto alle altre realtà del servizio pubblico sta creando forti disagi. Basti pensare alle tariffe del DRG, le tariffe della prestazione ambulatoriale, che sono ferme al 2012 e sono sottostimate di

circa il 15-20%. Quindi, ogni volta che le nostre strutture erogano una prestazione, lavoriamo in deficit e facciamo sempre più fatica». Rispondendo ad una domanda sulle possibilità di cambiare questa situazione, padre Bebber dichiara: «Abbiamo più volte fatto presente queste criticità al Ministero della salute e il 22 dicembre avremo un incontro per il rinnovo del contratto, che però è possibile solo a condizione che ci vengano date le risorse. Altrimenti sarà impossibile».

Riguardo le principali criticità nel Sistema sanitario nazionale, il presidente di Aris menziona «sicuramente il problema delle liste d'attesa. Però – afferma – bisognerebbe riflettere anche su cosa determina il loro intasamento. In primo luogo, mi domando se veramente tutte le prestazioni che vengono richieste siano veramente necessarie, perché dai loro esiti il più delle volte non si riscontra alcuna patologia». Padre Bebber si sofferma infine sul contributo dell'Aris al Servizio sanitario nazionale: «Noi accogliamo gli ammalati senza alcuna distinzione, siamo coloro che accolgono l'ammalato e l'accompagnano e chiedono di essere vicini all'ammalato con spirito di servizio. Non siamo lì per fare profitto». (stefano leszczynski)



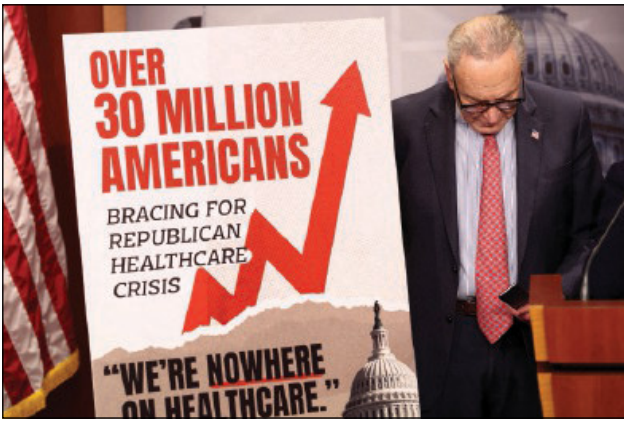
## Usa: stallo al Senato sul rinnovo dei crediti sanitari

È tornato al centro del dibattito statunitense il nodo dei crediti d'imposta per l'assicurazione sanitaria: al Senato non sono passate due proposte contrapposte legate

Atlante

al futuro dell'Affordable Care Act (ACA), la riforma sanitaria approvata nel 2010 durante la presidenza di Barack Obama.

Negli Stati Uniti chi non ha l'assicurazione tramite il datore di lavoro deve comprarla da solo, spesso online, su piattaforme pubbliche create dalla riforma Obama (i cosiddetti marketplace). Queste assicurazioni costano molto e, per renderle più accessibili, lo Stato concede dei sussidi che abbassano il prezzo mensile da pagare. Ciò è avvenuto soprattutto durante la pandemia da covid-19: nel 2021 sono stati introdotti dei crediti per ridurre il costo delle



polizze sanitarie acquistate sui marketplace pubblici dell'Affordable Care Act. La misura ha modificato in modo significativo il sistema dei sussidi: da un lato ha aumentato l'aiuto economico per i redditi più bassi, abbassando o azzerando il premio mensile; dall'altro ha esteso per la prima volta il diritto ai sussidi anche alle famiglie della classe media, escluse in precedenza perché considerate troppo benestanti per riceverli. L'effetto è stato un aumento marcato delle iscrizioni, con oltre 20 milioni di persone coperte attraverso i marketplace.

Permangono disparità nonostante la riforma varata dal premier Modi

## Curare un miliardo di persone: la grande sfida dell'India

di ANDREA WALTON

Il sistema sanitario dell'India, la nazione più popolosa al mondo con oltre un miliardo e 450 milioni di abitanti, deve affrontare difficoltà e sfide uniche per complessità e dimensioni. La presenza di ampie sacche di povertà nel Paese ha inibito, per lungo tempo, l'accesso a cure soddisfacenti per i più indigenti accentuando le disuguaglianze.

La riforma varata nel 2018 dall'esecutivo del primo ministro, Narendra Modi, che ha previsto l'introduzione di un sistema assicurativo denomi-

sono derivati rappresentano una cartina tornasole del sistema sanitario del Paese.

La popolazione che risiede nelle aree rurali dell'India può avere accesso, di norma, solamente a centri per la salute che forniscono cure mediche di base, mentre le strutture sanitarie sono concentrate nelle grandi città. Nelle regioni più remote i problemi di salute più comuni sono quelli legati alle carenze nutrizionali, al supporto di cui necessitano le donne incinte, alla presenza di malattie infettive come la tubercolosi oppure endemiche come la malaria. In queste aree c'è una scarsità di medici qualificati e la mancanza di infrastrutture non consente la diffusione di pratiche igieniche che potrebbero consentire di arginare la circolazione di alcuni disturbi. Nei grandi centri urbani, come la capitale Nuova Delhi, la costante presenza di aria inquinata e di smog provocano significativi problemi di salute alla popolazione residente, in particolar modo ai più deboli, dando vita ad un'emergenza sanitaria che si è cronicizzata e che richiederà soluzioni di lungo termine per essere risolta. Secondo il Global Air Report 2025 il 30 per cento delle morti per inquinamento nel 2023 sono state registrate proprio in India. Ai margini delle città, nelle baraccopoli, molte persone non dispongono di un bagno e lo stesso accade nelle aree rurali con ovvie conseguenze dal punto di vista della salute.

Le autorità indiane, conscie della presenza di simili criticità, hanno intrapreso sforzi significativi nel corso degli ultimi decenni per migliorare le condizioni di salute dei cittadini. La costruzione di milioni di bagni pubblici e privati nelle abitazioni ha consentito a milioni di persone di poter vivere in condizioni più igieniche riducendo la circolazione di alcune malattie come tifo e colera. I programmi sanitari, varati da diversi governi che si sono succeduti alla guida del Paese, hanno consentito all'aspettativa di vita di crescere dai 58.6 anni del 1990 ai 72 anni del 2023. I miglioramenti registrati nel welfare e nella protezione sociale hanno favorito un incremento dell'indice di Sviluppo misurato dalle Nazioni Unite, cresciuto del 53 per cento dal 1990 ad oggi e più della media globale e di quella dell'Asia Meridionale. La digitalizzazione di una parte del sistema sanitario indiano potrà favorire un miglioramento nell'erogazione delle prestazioni e nella cura dei pazienti mentre un maggiore impiego dell'Intelligenza Artificiale consentirà trattamenti personalizzati, questi benefici dovranno però essere resi disponibili alla totalità dei pazienti a prescindere da reddito e status sociale. Il futuro dell'economia indiana e quello del sistema sanitario del Paese sono strettamente legati, un ritardo nello sviluppo di uno dei due sistemi provocherà conseguenze inevitabili sulla società e sul sistema politico

Il futuro dell'economia indiana e quello del sistema sanitario del Paese sono strettamente legati: un ritardo nello sviluppo di uno dei due sistemi provocherà conseguenze inevitabili sulla società e sul sistema politico



nato Ayushman Bharat, ha consentito di appianare le iniquità presenti nell'accesso alla sanità. Le famiglie indigenti possono usufruire di cure mediche gratuite per un valore massimo annuo pari a 500.000 rupie, una cifra di poco superiore ai 4700 euro. Le prestazioni sanitarie possono essere erogate sia dagli ospedali pubblici, spesso caotici e segnati da problematiche di varia natura che dalle strutture private, in media più efficienti. La riforma ha riscosso successo e nel Paese sono stati attivati circa 822 milioni di profili assicurativi Ayushman Bharat ma non mancano criticità che, nel prossimo futuro, potrebbero inibirne l'efficacia.

Lo schema Ayushman Bharat prevede che i pazienti aderenti a questa assicurazione non paghino nulla e che gli ospedali inviino una nota spese alle autorità, che si dovrebbero fare carico di rimborsare le strutture sanitarie. Questo sistema non si è rivelato molto efficace e in India ci sono oltre mille miliardi di rupie, equivalenti a più di nove miliardi di euro, di prestazioni sanitarie non rimborsate. Il peso della burocrazia, i ritardi e le inefficienze si ripercuotono sui pazienti perché alcune strutture private hanno iniziato a rifiutarsi di curare i più indigenti e c'è il rischio che la situazione possa peggiorare. La riforma, che ha consentito al 40 per cento della popolazione di potersi curare gratuitamente, e i problemi che ne

ramento nell'erogazione delle prestazioni e nella cura dei pazienti mentre un maggiore impiego dell'Intelligenza Artificiale consentirà trattamenti personalizzati, questi benefici dovranno però essere resi disponibili alla totalità dei pazienti a prescindere da reddito e status sociale. Il futuro dell'economia indiana e quello del sistema sanitario del Paese sono strettamente legati, un ritardo nello sviluppo di uno dei due sistemi provocherà conseguenze inevitabili sulla società e sul sistema politico mentre uno sviluppo inclusivo favorirà una maggiore coesione sociale e potrà fungere da base per progredire in misura maggiore.

L'ospedale Buon Samaritano, una scommessa sanitaria

## I gesuiti a N'Djamena per il futuro del Ciad

di ENRICO CASALE

Cura, ricerca scientifica e formazione universitaria. Sono questi, da vent'anni, i pilastri dell'ospedale Buon Samaritano di N'Djamena, in Ciad. Una storia legata a doppio filo alla visione di padre Angelo Gherardi, il gesuita bergamasco che ha immaginato una struttura moderna unita a una facoltà di medicina e a una scuola di infermieristica e ostetricia. L'obiettivo? Formare medici locali e garantire servizi d'eccellenza in una capitale che, all'epoca, ne era priva.

Il progetto ha preso quota tra il 2005 e il 2007, portando ai primi laureati attorno al 2015. Il modello si ispirava all'esperienza di Goundi, nella brousse, dove Gherardi aveva già creato un ospedale con una scuola infermieri e una ampia rete di piccoli dispensari. A N'Djamena, però, la sfida era più ambiziosa: integrare pienamente ospedale e università.

«La scommessa è vinta – spiega Vittorio Colizzi, medico e preside della facoltà –. All'inizio i docenti erano europei (soprattutto francesi e italiani), oggi il 90% è africano. Abbiamo circa cinquanta studenti l'anno, selezionati a fronte di una domanda altissima. Abbiamo anche risolto il problema delle iscrizioni biennali, che creavano buchi accademici, introducendo l'ammissione annuale». La rete internazionale resta comunque solida: collaborazioni con atenei francesi (Reims, Montpellier), italiani (Tor Vergata, La Sapienza), cileni e spagnoli. Grazie ai fondi europei, la mobilità studentesca verso l'Europa è una realtà, così come

i legami con le università di Camerun, Costa d'Avorio e Burkina Faso.

Padre Gherardi aveva ipotizzato «un prestito d'onore» per vincolare i giovani medici alla struttura, ma l'idea è tramontata. «È un sistema che non funziona qui come non funziona in Italia – ammette Colizzi –. Oggi la facoltà vive grazie alle rette e alle borse di studio garantite da donatori spagnoli e francesi». L'offerta sanitaria dell'ospedale è vasta: ginecologia, pediatria, medicina generale, chirurgia, malattie infettive e pronto soccorso, supportati da radiologia, laboratori e farmacia. Non mancano specialistiche come oftalmologia, odontoiatria e oncologia preventiva. Attualmente l'ospedale ha 120 posti letto. I medici visitano 46.000 persone l'anno con 2.500 ospedalizzazioni.

Il Ciad mantiene forti criticità sotto il profilo sanitario. Secondo le statistiche di worldometers.info, la speranza di vita è di 55,4 anni, 97,1 bambini ogni mille muoiono ancora prima dei cinque anni per cause diverse, 120.000 persone convivono con il virus dell'Hiv e 100.000 con la Tbc. «I cittadini si rivolgono a noi per i bisogni primari – continua Colizzi –. Un tempo eravamo soli a offrire qualità. Oggi, per fortuna, la sanità pubblica ciadiana è cresciuta. Trattiamo le urgenze tipiche del contesto: incidenti stradali – siamo su un'arteria molto trafficata –, malaria infantile, complicazioni da parto e patologie dei quartieri popolari».

I conti, però, restano una sfida. Come molti ospedali africani, il Buon Samaritano si regge sulle tariffe dei pazienti (spesso poveri) e sulle donazioni estere. «Lo Stato paga parte degli

Padre Matteo Tagliaferri racconta la comunità di recupero da lui fondata

## Dalla Ciociaria al Perù per ridare il nome giusto alle cose

di IGOR TRABONI

Cura della persona: è questa la definizione che più piace (usata diverse volte nel raccontare la sua esperienza) a padre Matteo Tagliaferri, 79 anni, religioso vincenziano, fondatore della Comunità di recupero "In Dialogo", nata trentacinque anni fa a Trivigliano, paese in provincia di Frosinone e in diocesi di Anagni-Alatri. "In Dialogo" ha poi gemmato decine di centri in Italia e all'estero, compresa l'America del Sud, dove da oltre vent'anni è presente in Perù e in Colombia.

Tutto nacque nel 2004 dalla cura verso una persona che padre Matteo incontrò per caso a Roma: era una mamma, in Italia per lavoro ma disperata per un figlio tossicomane lasciato in Perù senza aiuto; il religioso prese il primo aereo utile e in pochi mesi aprì una comunità a Reque, nella dio-

cesi di Chiclayo, proprio quella successivamente guidata dall'allora vescovo Robert Francis Prevost, il quale – racconta Tagliaferri – salirà spesso alla cittadella "Realizar la Esperanza" non lesinando aiuti morali e materiali.

«Oggi abbiamo richieste per aprire delle comunità anche dall'Ecuador, mentre in Argentina abbiamo avuto esperienze di alcuni anni», specifica padre Matteo, che per questo continente ha una particolare attenzione, fin da quel primo viaggio e dai successivi incontri con la gente e gli operatori sudamericani: «La prima volta che andai in Perù e in Colombia iniziai a parlare proprio di cura della persona. Per loro si trattò di una scoperta perché avevano un concetto di questo tipo: come per chi si ammala ci sono interventi sanitari, così i tossicodipendenti li si costringeva ad andare in comunità, quasi portati a forza dalle fa-

miglie. Noi naturalmente non abbiamo portato questa modalità perché sappiamo che le dipendenze sono un'atrofizzazione delle parti interiori della persona. E allora cominciammo a parlare proprio di questo, mettendo la persona in primo piano, spiegando che se tu togli una sostanza e la





Questi crediti, tuttavia, avevano una durata limitata e sono destinati a scadere il 31 dicembre 2025 se il Congresso non dovesse intervenire. In assenza di un rinnovo, il sistema tornerebbe alle regole precedenti al 2021, con premi sensibilmente più alti per milioni di assicurati, soprattutto nella classe media.

È in questo contesto che il Senato ha votato su due proposte alternative. I democratici hanno presentato un disegno di legge per estendere i crediti potenziati per altri tre anni, sostenendo che la misura sia necessaria per evitare un aumento improvviso dei costi e ga-



rantire stabilità al sistema. I repubblicani hanno invece avanzato una proposta diversa, che lasciava scadere i sussidi e prevedeva il rafforzamento dei conti di risparmio sanitario (Health Savings Accounts), con trasferimenti diretti di fondi ai singoli assicurati, in particolare a quelli con redditi medio-alti, come alternativa all'attuale modello. Entrambe le proposte si sono fermate a 51 voti favorevoli contro 48, ben al di sotto dei 60 necessari per superare lo scoglio procedurale del filibuster. I voti si sono svolti in gran parte lungo linee di partito, anche se alcuni senatori repubblicani -

tra cui Susan Collins, Lisa Murkowski, Josh Hawley e Dan Sullivan - hanno sostenuto la proposta democratica, segnalando tensioni interne al partito sul costo politico di un aumento dei premi sanitari.

Il risultato è uno stallo che, a poche settimane dalla scadenza, lascia milioni di americani nell'incertezza. O, meglio, nell'unica certezza secondo cui la sanità resta uno dei grandi nodi irrisolti del welfare statunitense (*guglielmo gallone*)



stipendi dei 99 medici, infermieri e tecnici di laboratorio, ma il resto lo copriamo noi - nota Colizzi -. Il progetto di un'area per pazienti solventi, pensata per finanziare la gestione, non è mai decollato davvero: poche stanze, pochi introiti».

Recenti investimenti hanno però ridato slancio. La cooperazione italiana (Aics), insieme a Magis Ets, un'opera della Provincia euro-mediterranea della Compagnia di Gesù che coordina e promuove attività missionarie e di cooperazione internazionale dei gesuiti, ha finanziato un laboratorio molecolare, prezioso per individuare l'epatite B nelle donne incinte. È stata inoltre ampliata l'accettazione ed è sta-

to aperto un centro per i tumori femminili, oltre a un reparto nutrizionale che produce cibo terapeutico per bambini malnutriti.

La Compagnia di Gesù mantiene il controllo della struttura attraverso la direzione africana e il consiglio di amministrazione. Negli anni, l'ospedale è diventato anche un simbolo di convivenza. «Una presenza che non crea conflitti in un Paese a maggioranza musulmana - assicura Colizzi -. Nonostante le fragilità economiche e strutturali, il Buon Samaritano resta un presidio vitale. Una visione diventata realtà che continua a curare e formare, adattandosi a un sistema complesso e in continua trasformazione».

allontani dall'abuso, allora la persona esce fuori. Anche lì lavoriamo dunque per dare un nome a questo malessere, che può corrispondere alla paura di non essere accolto, di non valere, di pensare di non rispondere a delle aspettative familiari e sociali».

Nei due centri dell'America del Sud si lavora molto anche con un'esperienza educativa pratica «di recupero della realtà - rimarca padre Tagliaferri - per ridare il nome giusto alle cose. E così la persona viene coinvolta negli aspetti

più propri, a livello conoscitivo, di responsabilizzazione, nella scoperta delle qualità ma anche dei limiti. La droga anche in quel continente, come da noi in Europa, è la risposta sbagliata a determinate fragilità, che però vanno accolte».

Il fondatore di "In Dialogo" illustra meglio il possibile termine di paragone rispetto all'esperienza sudamericana, anche per far capire ulteriormente in che modo lì si interviene: «Da noi in Italia notiamo come si evidenzino sempre più la complessità del malessere di tanti giovani, mentre là in qualche modo c'è più un disagio sociale, familiare, fermo restando che pure i giovani sudamericani sono bombardati da una cultura materialista, di pure immagini». Il centro aperto a Reque da alcuni anni ha avviato una proficua collaborazione con l'Università di Chiclayo, in particolare con le facoltà di medicina e di psicologia, fiore all'occhiello dell'istruzione e della formazione sanitaria in Perù. Anche questo incontro, riprende Tagliaferri, «avvenne un po' per caso: in comunità c'era un ragazzo che aveva fi-

nito il programma di recupero ma non aveva una famiglia, non sapeva dove andare. Notammo però la sua predisposizione per gli argomenti di psicologia e allora lo aiutammo a studiare proprio in quella facoltà. Lì i professori si accorsero della sua preparazione, anche e soprattutto a livello di competenze umane assai sviluppate, e gli chiesero il perché: così conobbero la nostra esperienza, di quel lavoro fatto su quel ragazzo e su altri per farli riappropriare di un'identità naturale e unica».

Con la direttrice della scuola di psicologia «abbiamo parlato molto di questo e così è nata una bella collaborazione; dall'Italia abbiamo portato varie competenze mediche, come quella del responsabile del Centro di riferimento oncologico della Regione Lazio, professor Mauro Ceccanti, soprattutto per alcuni incontri sull'influenza dell'alcol sul feto, ma anche medici infettivologi per parlare della sieropositività. Anche così portiamo avanti la cura della persona, che è il problema, insieme alla famiglia. Rovesciando i paradigmi: la persona al centro, ripartendo da qui».

I progetti dell'ong Aifo al fianco delle persone con disabilità in Mongolia

## Vivere è aiutare gli altri a vivere

di VALERIO PALOMBARO

«Vivere è aiutare gli altri a vivere». Il motto che ha segnato la vita del giornalista francese e filantropo cattolico, Raoul Follereau, anima l'impegno di Aifo (Associazione Italiana Amici Raoul Follereau-ETS) che tramite i suoi progetti in Mongolia promuove l'inclusione sociale dei disabili. Ogni persona, infatti, ha il diritto di vivere con piena dignità e partecipazione alla vita sociale. Aifo è presente da oltre 30 anni nel grande Paese asiatico, il cui presidente Khürelsükh Ukhnaa è stato ricevuto lo scorso in Vaticano da Papa Leone XIV.

L'impegno di Aifo, avviato su input dell'Oms, si è evoluto nel corso degli anni verso un modello più complessivo definito di Sviluppo inclusivo su base comunitaria, coinvolgendo le famiglie, le comunità e i servizi locali in modo da costruire un intervento sistemico e duraturo, che non agisce solo sulla riabilitazione sanitaria, ma sull'educazione, l'inclusione sociale, l'accessibilità e il lavoro. «Ambiti di vita che riguardano tutte le persone ma che, nel caso dei disabili, presentano molte difficoltà riguardo l'accesso ai diritti», sottolinea Simona Venturoli, project manager di Aifo in Mongolia.

Secondo le statistiche nazionali, in Mongolia vivono 111.228 persone con disabilità, pari al 3,2% della popolazione. Tra loro ci sono circa 12.500 bambini, ovvero l'11% del totale. Molto spesso, però, i dati ufficiali sono sottostimati perché molte persone con disabilità sono di fatto invisibili e permangono forti disuguaglianze nell'accesso ai servizi sanitari, educativi e sociali. «Uno dei progetti che porta avanti Aifo in Mongolia, finanziato dalla Conferenza episcopale italiana, è finalizzato alla presa in carico riabilitativa dei bambini con disabilità - racconta Venturoli -. Facciamo attività di formazione sia agli operatori sanitari che si occupano di bambini con disabilità, ma facciamo anche incontri formativi con i genitori perché possano svolgere un ruolo sempre più attivo nella cura e nel percorso di autonomia e di indipendenza dei propri figli. Garantiamo inoltre visite mediche di valutazione affinché i bambini che ne hanno bisogno possano ricevere ausili, strumenti personalizzati che migliorino la loro autonomia».

Un secondo progetto attivo nel vasto Paese asiatico si chiama Green Inclusion e risponde ad un'iniziativa lanciata dal presidente della Mongolia, che vuole piantare entro il 2030 un miliardo di alberi per contrastare la desertificazione. Nel sud del Paese,

al confine con la Cina, si estende infatti il deserto del Gobi, il più ampio dell'Asia e il quinto al mondo per estensione. «Abbiamo acquistato delle serre dentro le quali vengono coltivati degli alberi che poi vengono piantati nelle aree destinate alla riforestazione - spiega la project manager di Aifo -. In queste serre ci lavorano giovani con disabilità fisica: la cosa interessante è che ognuno di loro ha un assistente che li aiuta, che è un giovane con disabilità intellettiva. Quindi vi sono questi gruppi di giovani che si aiutano a vicenda, a seconda appunto delle loro abilità, e coltivano questi alberi che poi vengono venduti al governo. In questo modo viene garantito anche l'accesso alla formazione professionale e all'inserimento lavorativo».

Il cambiamento climatico sta colpendo duramente la Mongolia, un Paese grande cinque volte

Dai progetti di Aifo emergono anche alcune storie di successo e di speranza. «Una è quella di una sarta di 58 anni, che si chiama Chimgee - racconta Venturoli -. Dopo aver perso il lavoro a causa della chiusura delle fabbriche seguita alla dissoluzione dell'Unione sovietica nel 1991, si è ritrovata sola con la sorella disabile senza sapere come andare avanti. Ma dopo aver beneficiato delle attività di microcredito di Aifo si è comprata una seconda macchina da cucire e all'interno di uno scantinato ha allestito un piccolo laboratorio dove oggi lavora insieme alla sorella e ad altre due persone con disabilità per produrre stivali da wrestling, uno sport tradizionale molto praticato nelle steppe della Mongolia. E ora riescono addirittura ad esportare questi stivali in Cina».

Un terzo grande progetto di Aifo, co-finanziato dall'Ue, è



Lo scantinato che ospita un laboratorio tessile dove lavorano persone con disabilità (©Aifo)

l'Italia ma con una popolazione di solo 3,4 milioni di abitanti. La maggior parte di loro sono nomadi e vivono all'interno delle tradizionali tende chiamate *ger*. «Gli inverni sono sempre più caratterizzati da episodi di gelo prolungati che molto spesso uccidono il bestiame», afferma Venturoli. Per questo sempre più famiglie lasciano la vita da nomadi per diventare sedentarie e si riversano nella capitale Ulaanbaatar, che già ospita circa la metà della popolazione mongola, disseminando la periferia della città di tende. Si ammassano qui in cerca di fortuna, ma molto spesso non la trovano.

Aifo aiuta anche con attività di microcredito, non in denaro ma in bestiame. «Ogni famiglia riceve 20 capre e le può tenere per due anni. Alla fine dei due anni restituisce le 20 capre, ma può tenersi tutti i cuccioli». In questo modo viene creato un "fondo rotativo" di capre che raggiunge sempre più famiglie. Un sostegno apparentemente banale, ma in realtà fondamentale in quanto uno dei principali mezzi di sostentamento dei nomadi della Mongolia è la vendita della lana da kashmir.

volto a migliorare l'efficacia della risposta alle violazioni dei diritti umani delle persone con disabilità. Qui merita di essere raccontata la storia di Saranchulun Otgong, prima parlamentare con disabilità nella storia della Mongolia, che deve la sua presa di coscienza anche a un gesto semplice ma decisivo compiuto da Aifo nel 1991: tradurre in mongolo le linee guida dell'Oms sulla disabilità. In una nazione che si affacciava appena alla democrazia, quel testo divenne l'abc dei diritti per migliaia di persone. La maggior parte dei disabili in Mongolia vive infatti in condizioni di povertà perché l'assegno mensile di assistenza sociale è insufficiente e molti - soprattutto nelle aree remote - non conoscono i loro diritti che vengono spesso violati. «Dopo aver avuto una serie di disavventure, con una gamba amputata, oggi Saranchulun è una donna di successo: una parlamentare, nonché una grande sportiva, una maratoneta che collabora con Aifo per aiutare i disabili ad avere consapevolezza dei loro diritti così da riprendere in mano la vita e trovare il proprio posto nella società».





## Riaperto il Centro pediatrico di Emergency in Sudan

Dopo più di due anni e mezzo ha riaperto le porte il Centro pediatrico di Emergency in Sudan, a Mayo, chiuso nell'aprile 2023 dopo l'inizio della guerra a causa delle mancate condizioni di sicurezza per staff e pazienti. Già nei primi giorni di apertura, riferisce l'ong Emergency in una nota, sono stati ricevuti in media tra i settanta e i novanta bambini al giorno. Tra loro anche

malnutriti: tutti portano le conseguenze della guerra sulla loro pelle. «Nei primi giorni di apertura abbiamo ricevuto oltre duecento minori, segno che era fondamentale un altro intervento a favore della popolazione pediatrica, la più colpita dal conflitto», ha detto Matteo D'Alonzo, direttore programma Emergency in Sudan. Al momento sono impiegati nella clinica cinque infermieri, un pediatra, un medical officer, due tecnici di laboratorio, due farmacisti e quattro addetti alle pulizie.



**A**tlante

La visione teologica di John Mary Waliggo

## In Africa tra radici e libertà

di GIULIO ALBANESE

**R**ecentemente, durante una conferenza sul continente africano, mi è stato chiesto di tracciare il profilo del politico africano nell'attuale scenario internazionale. La domanda, semplice nella forma, era tuttavia intrinsecamente complessa: non considerava le differenze profonde tra i singoli Paesi né la molteplicità degli equilibri geopolitici che li attraversano. Ammetto che mi ha colto di sorpresa e, in un certo senso, mi ha messo a disagio. Sono pur sempre un europeo, uno straniero, e il mio sguardo, per quanto sincero, rischia di apparire paternalistico agli occhi di chi conosce davvero quelle realtà.

Eppure, cercando di rispondere, la mia mente è tornata a un incontro non troppo lontano nel tempo, in Uganda, con il compianto teologo John Mary Waliggo. Ricordo molto bene quel giorno: il suo non era il carisma rumoroso di chi pretende attenzione, ma una presenza quieta, solida, che si faceva notare senza forzature. Waliggo è stata una figura centrale nella teologia africana della liberazione, un interprete sensibile delle sottili connessioni tra cristianesimo, cultura, inculturazione e politica. Parlava con calma, senza fretta, eppure ogni sua parola portava con sé un peso evidente, una *gravitas* che non aveva bisogno di urla o gesti teatrali. Era come se la storia del suo popolo scorresse attraverso di lui, trasmettendo una saggezza radicata nell'esperienza concreta della vita quotidiana, nelle lotte e nelle speranze delle persone.

Rammento ancora oggi vividamente quel colloquio, consumato all'ombra generosa di una *jacaranda*: fu lì che Waliggo affermò che la vera sfida dell'Africa non consisteva nel "raggiungere" modelli esterni o nel conformarsi a paradigmi altrui, ma nell'esprimere pienamente sé stessa, liberando la pratica politica da ogni forma di imitazione, dipendenza o subor-



Vincent D. Smith «Scena di villaggio africano»

dinazione culturale. Alla domanda – per me cruciale – sul compito autentico della leadership africana, rispose con una frase che annotai sul mio taccuino: «Il politico africano deve conoscere la propria storia non per rimanervi prigioniero, ma per camminare dritto». Nel corso degli anni, quelle parole hanno agito come una bussola silenziosa, riaffiorando nei momenti decisivi del pensiero e della scrittura, e oggi risuonano con una pregnanza ancora maggiore.

Per comprendere appieno la visione politica che Waliggo intendeva evocare, è necessario richiamare il nucleo della sua riflessione teologica: una teologia della liberazione che, pur differenziandosi dalle elaborazioni latinoamericane, non risultava per questo meno radicale nella sua portata trasformativa. Waliggo concepiva la liberazione come un processo olistico, volto a emancipare integralmente la persona umana in tutte le sue dimensioni – spirituale, morale, culturale, economica e politica. La sua non era una mera esortazione etica, ma un

progetto di rinnovamento complessivo della vita collettiva, capace di saldare diritti umani, giustizia sociale, spiritualità incarnata e radicamento culturale.

In questa cornice, la categoria dell'inculturazione assumeva un ruolo centrale: non si trattava di un tentativo decorativo di recupero delle tradizioni, bensì di un processo dinamico attraverso il quale le culture africane potevano dialogare criticamente con la modernità, assorbendone selettivamente gli elementi fecondi, trasformandoli e restituendoli in forme pienamente proprie. Teologo, attivista e statista, Waliggo individuava nella dignità umana – giuridica, politica e spirituale – origine e fine di ogni impegno pubblico. Per questo si batté instancabilmente per la tutela dei diritti fondamentali, per il consolidamento di un costituzionalismo robusto e per la creazione di istituzioni capaci non solo di proclamare, ma di proteggere e promuovere la libertà concreta delle persone.

È dunque questa memoria personale e intellettuale a orientare

una possibile riflessione contemporanea sul profilo del politico africano. Ciò vale ancor più per un osservatore europeo, consapevole del peso storico che l'Europa porta con sé: un passato coloniale non del tutto elaborato e forme attuali di influenza economica, politica e normativa che continuano a modellare, spesso in modi sottili o invisibili, il destino di intere nazioni africane. Parlare di politica africana significa innanzitutto sottrarsi a uno sguardo monocromatico che tende a omogeneizzare un continente straordinariamente diversificato. Studiosi come Achille Mbembe (*Sortir de la grande nuit*, 2010) e Paul Tiyambe Zeleza (*The Inventions of Africa*, 1997) hanno mostrato come molte narrazioni esterne riducano l'Africa a un'unità indifferenziata, cancellandone complessità interne, dinamiche storiche, pluralità linguistiche e culturali.

Un politico africano del presente dovrebbe dunque essere, prima di tutto, un interprete competente di questa complessità: delle economie vivaci e differenziate, delle molteplici storie locali e nazionali, delle strutture sociali, delle culture in dialogo e delle architetture di alleanze regionali.

Questa capacità interpretativa non può prescindere da una conoscenza rigorosa delle eredità coloniali e delle loro molteplici metamorfosi neocoloniali. Autori come Walter Rodney (*How Europe Underdeveloped Africa*, 1972) e Samir Amin (*Accumulation on a World Scale*, 1974) hanno analizzato magistralmente come gli squilibri economici globali siano stati costruiti e mantenuti attraverso dispositivi di sfruttamento sistemico, spesso naturalizzati nel discorso pubblico. Il politico africano contemporaneo deve riconoscere tali strutture non per indulgere in sterile lamentazione, ma per acquisire la consapevolezza strategica che permette di elaborare politiche di autonomia, di rottura e di negoziazione più efficace sul piano internazionale.

È proprio in questo contesto – quello delle relazioni internazionali – che la leadership africana odierna è chiamata a esercitare una lucidità particolare. L'attuale competizione tra attori globali – Cina, Stati Uniti, Unione Europea, India, Russia, Turchia e Stati del Golfo – apre scenari che combinano nuove opportunità a rischi significativi. La capacità di leggere criticamente contratti, accordi infrastrutturali, condizioni di prestito, partenariati tecnologici e strategie geoeconomiche è ormai una competenza decisiva. Strumenti continentali come l'Unione Africana o l'Area Continentale di Libero Scambio Africana (AfCFTA) non rappresentano solo piattaforme istituzionali, ma spazi di costruzione di un'*agency* collettiva, indispensabile per

rafforzare la posizione contrattuale dell'Africa nei circuiti economici globali.

A questa abilità diplomatica deve affiancarsi una competenza tecnica solida. Le sfide del XXI secolo – gestione del debito, transizione energetica, regolazione delle risorse minerarie critiche, trasformazione digitale, politiche industriali e agricole – richiedono una classe dirigente altamente preparata, come ha mostrato Thandika Mkandawire nelle sue analisi sullo "stato sviluppatista" (2001). Tuttavia, nessuna sofisticazione tecnica può sostituire il radicamento nella società civile. Un politico africano del presente deve riconoscere il ruolo imprescindibile dei movimenti giovanili, delle donne, delle comunità locali e delle diaspore, non come elementi marginali da amministrare, ma come centri vitali di innovazione, conoscenza e trasformazione. Gli studi di Amina Mama sulla condizione femminile e sui movimenti delle donne dimostrano che la partecipazione femminile non costituisce un ornamento democratico, bensì una condizione strutturale per ogni processo credibile di democratizzazione.

In questa prospettiva, la democrazia non può essere considerata un modello prefabbricato da importare, ma un processo situato, storicamente specifico e culturalmente radicato, come ha sostenuto Mahmood Mamdani in *Citizen and Subject* (1996). Ciò implica ripensare istituzioni e pratiche politiche per integrare tradizione, modernità, tutela dei diritti e partecipazione popolare. Qui la lezione di Waliggo torna a farsi sentire: una politica che non sia inculturata, che non riconosca l'intreccio profondo tra storia, cultura e spiritualità, è destinata a rimanere fragile e incompiuta.

Infine, il politico africano contemporaneo dovrebbe anche essere un narratore, capace di raccontare il proprio Paese e il proprio continente non per cercare approvazione esterna né per difendersene, ma per affermare una soggettività piena. Raccontare l'Africa da una prospettiva africana significa ribaltare i vettori dello sguardo e rivendicare il diritto alla complessità, alla contraddizione, alla creatività che caratterizza ogni società viva.

Forse, tornando con il pensiero a quel giorno in Uganda, si comprende che la figura del politico africano di oggi coincide, in fondo, con ciò che Waliggo indicava molti anni fa: liberare la persona umana in tutte le sue dimensioni, radicare l'azione politica in una cultura viva e dinamica, mantenere lo sguardo fisso sulla dignità delle persone e, soprattutto, camminare dritti. Perché solo chi conosce davvero la propria strada è in grado di tracciarne una nuova per il mondo.

## Italia: una popolazione che invecchia, carenza di personale e disparità nord-sud

CONTINUA DA PAGINA I

tempestività di accesso a procedure salvavita e sull'appropriatezza clinica in area materno-infantile. «Le sfide future – sottolinea Quintavalle – includono anche malattie emergenti come l'antibiotico resistenza e i disturbi mentali, in particolare la depressione, che sta diventando un fenomeno diffuso tra anziani, adolescenti e persino bambini. È fondamentale ricordare, come affermato dall'Oms, che non c'è salute senza salute mentale». Dunque per continuare a garantire «il diritto alla salute che è uno dei pilastri fondamentali della nostra Costituzione» dice Quintavalle «non basta finanziare», «servono cambiamen-

ti culturali e un uso appropriato delle prestazioni». «È necessario stipulare un patto sociale tra istituzioni, professionisti della salute e cittadini. Dobbiamo passare dalla mera gestione delle liste d'attesa a un sistema che punti in modo prioritario alla presa in cura del paziente. Le Case della Comunità possono avere un ruolo cruciale in questa transizione, favorendo un miglior utilizzo delle risorse e incentivando la solidarietà, vista la presenza forte del terzo settore e l'integrazione con i servizi sociali comunali».

Per Quintavalle, «una risorsa preziosa è anche la sanità privata accreditata, se utilizzata in modo appropriato». (anna lisa antonucci)

Hic sunt leones





Il cardinale Koovakad sulle sfide a 60 anni dalla Dichiarazione conciliare “Nostra aetate” sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane

# Dal monologo al dialogo

di FABIO COLAGRANDE

**A** sessant’anni dalla promulgazione della dichiarazione conciliare *Nostra aetate*, non mancano indicazioni, spunti e vie da perseguire ancora oggi per «superare i pregiudizi», la paura dell’altro e per ribadire che il dialogo non è una strategia, né una rinuncia alla propria identità ma, come rimarca il documento, la strada per riconoscersi fratelli grazie all’amore di Dio Padre. A sottolinearlo è il cardinale George Jacob Koovakad, prefetto del Dicastero per il Dialogo interreligioso, protagonista del primo episodio del podcast “Raggi di Verità”, realizzato da Vatican News - Radio Vaticana per celebrare l’anniversario dello storico documento scaturito dal Concilio Vaticano II.

Un lavoro che intende riflettere sulla sua attualità riguardo i rapporti tra cristiani e ebrei, l’antisemitismo, il rapporto con l’islam e le sfide attuali per la pace e che prende spunto dalle parole di Leone XIV per il quale «questo luminoso Documento ci insegna a incontrare i seguaci di altre religioni non come estranei, ma come compagni di viaggio sulla via della verità». (*Udienza generale*, 29 ottobre 2025)

*Lei ha definito la Nostra aetate come un momento di svolta epocale per la Chiesa cattolica. Quali sono stati i cambiamenti più significativi nell’atteggiamento della stessa verso le altre religioni a partire da questo documento?*

La dichiarazione *Nostra aetate* è l’espressione concreta di una Chiesa che «si fa colloquio», dialogo, come aveva affermato san Paolo VI nell’enciclica *Ecclesiam suam* (1964). Riconoscendo apertamente la presenza di valori positivi non solo nella vita dei fedeli di altre religioni, ma anche nelle tradizioni religiose a cui appartengono, si è compiuto il passaggio da un atteggiamento di monologo a un atteggiamento di dialogo e ascolto, senza rinunciare ai fondamenti tradizionali dell’identità cattolica. La presenza di elementi di verità e di santità nelle altre religioni, che sono «raggi di quella verità che illumina tutti gli uomini» (cfr. NA 2), ci impedisce di vivere ai margini degli altri, senza ascoltarli, senza interessarci a loro, senza prenderli sul serio.

*A sessant’anni dalla promulgazione, come vede oggi l’importanza della Nostra aetate nel promuovere un dialogo interreligioso basato su unità, amore e rispetto reciproco, soprattutto*

*in un mondo ancora segnato da conflitti?*

Il dialogo interreligioso assume oggi una particolare rilevanza di fronte alla situazione di polarizzazione, divisioni e assenza di un dialogo sincero e sereno. La testimonianza di amicizia e collaborazione tra i leader religiosi – io ho accompagnato Papa Leone recentemente in Türkiye e Libano, soprattutto in Libano c’erano testimonianze molto belle di questo tipo, anche nel popolo – è un segno di speranza per un mondo che non vede la fine dei conflitti. Tuttavia, il dialogo tra le religioni non deve essere inteso come una “strategia”, ma la motivazione profonda del nostro dialogo deve essere teologica, come afferma il n. 5 della *Nostra aetate*: «Non possiamo invocare Dio come Padre di tutti gli uomini, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni tra gli uomini che sono creati a immagine di Dio. L’atteggiamento dell’uomo verso Dio Padre e quello dell’uomo verso gli altri uomini suoi fratelli sono tal-



mente connessi che la Scrittura dice: «Chi non ama, non conosce Dio» (1 Gv 4, 8).

*Lei ha descritto lo spirito della Nostra aetate come uno «straordinario pellegrinaggio di incontro e collaborazione». Quali sono le sfide principali e le opportunità che il dialogo interreligioso deve affrontare nei prossimi anni?*

Potremmo sottolineare le seguenti: donne e giovani sono spesso sottorappresentati nel dialogo ufficiale; la disinformazione digitale e gli algoritmi che diffondono notizie false, il linguaggio d’odio e gli stereotipi religiosi che creano nuove tensioni. A causa della crescente secolarizzazione e dell’indifferenza religiosa, la religione è talvolta vista come irrilevante o addirittura problematica. Pertanto, all’interno della Chiesa cattolica, emerge la necessità di una maggiore sensibilizzazione e formazione sui principi del dialogo interreligioso, che aiutino a superare gli atteggiamenti di rifiuto e paura dell’“altro” presenti nelle nostre comunità. È contraddittorio costruire l’identità religiosa in qualsiasi tradizione sulla base dell’esclusione e della nega-

zione dell’altro. Inoltre, occorre imparare a collaborare al servizio del bene comune e a contribuire insieme a formare il patrimonio spirituale e morale della società per affrontare le sfide attuali. Su questi temi Papa Francesco era molto chiaro e io l’ho accompagnato in vari viaggi apostolici, anche organizzandoli, e molte volte sottolineava questo. Dobbiamo pure evitare la strumentalizzazione violenta della religione e delegittimare con fermezza quei gruppi che cercano lo scontro, abusando del nome di Dio. È necessario un fermo impegno da parte delle maggioranze religiose nella difesa delle minoranze religiose, negli Stati in cui non sono rispettati i loro diritti fondamentali.

*In che modo il Dicastero per il Dialogo interreligioso sta traducendo concretamente i valori della Nostra aetate, come la misericordia, la giustizia e la riconciliazione, nelle azioni a favore della pace e dell’armonia tra i popoli?*

Il dialogo si sviluppa nella carità e nella verità, nel sincero apprezzamento reciproco senza negare la propria identità. Oggi il Dicastero per il Dialo-

go interreligioso facilita l’incontro, le riunioni e il dialogo tra rappresentanti di diverse religioni e promuove forum interreligiosi con membri di diversi Paesi in cui si facilita la conoscenza reciproca e l’amicizia, così come il superamento dei pregiudizi e la possibilità di collaborare per favorire un clima di armonia tra i popoli, superare il linguaggio dell’odio, ribadire l’importanza della difesa della libertà religiosa, la cura della casa comune ecc. Inoltre, nel corso di questi 60 anni sono stati pubblicati diversi documenti che hanno orientato il cammino del dialogo e che approfondiscono quanto espresso nella *Nostra aetate*: *Dialogo e missione* (1984), *Dialogo e annuncio* (1991), *Dialogo nella verità e nella carità* (2014), l’enciclica *Fratelli tutti* sulla fraternità e l’amicizia sociale (2020). Questi documenti, che contribuiscono ad arricchire il magistero pontificio di questi anni, costituiscono un grande contributo al dialogo interreligioso per la pace e la fratellanza tra i popoli. Contribuiscono alla missione del Dicastero che è quella di «promuovere tra tutti gli uomini una vera ricerca di Dio» (cfr. *Praedicate Evangelium*, 149).

*Quale messaggio vorrebbe lasciare ai leader religiosi e ai fedeli di tutto il mondo affinché continuino a impegnarsi nel cammino di pace e dialogo indicato dalla Nostra aetate?*

Vorrei riaffermare e rinnovare quell’impegno evidenziato dal Documento sulla fratellanza Umana e dalla *Fratelli tutti* di «adottare la cultura del dialogo come via, la collaborazione comune come condotta, la conoscenza reciproca come metodo e criterio» (FT 285).

## †

Il Rettore, il Pro-Rettore vicario il Senato Accademico, il Consiglio di Amministrazione, il Direttore Generale, l’Assistente Ecclesiastico Generale, i Docenti, il Personale, i Laureati e gli Studenti dell’Università Cattolica del Sacro Cuore accompagnano con la preghiera il ritorno alla casa del Padre del

Prof.

ALBERTO COVA

emerito di Storia economica, già Preside della Facoltà di Economia e Presidente del Nucleo di Valutazione, ricordandone con riconoscenza l’alto magistero scientifico, la passione educativa e l’emplare spirito di servizio all’Ateneo.

L’intera comunità universitaria si stringe commossa ai suoi familiari, partecipando al loro dolore.

Milano, 12 dicembre 2025

## †

Il Preside e la Facoltà di Economia dell’Università Cattolica del Sacro Cuore ricordano con profonda commozione e gratitudine la figura umana e scientifica del

Professore emerito

ALBERTO COVA

Preside della Facoltà dal 1992 al 2008. Figura indimenticabile di docente e studioso di Storia economica e di Storia del movimento sociale cattolico, e punto di riferimento scientifico e istituzionale per generazioni di studenti, ricercatori e professori, lascia il ricordo di una persona che univa a saggezza e cortesia un tratto di amabilità nei rapporti umani. Sono vicini alla famiglia in questo momento di dolore.

Milano, 12 dicembre 2025

Nel libro «Crediamo in un solo Dio»

## Sessant’anni di cammino insieme tra metodisti e cattolici

Si intitola *Crediamo in un solo Dio* la nuova pubblicazione della Chiesa cattolica e del Consiglio Metodista Mondiale, che illustra i progressi compiuti negli ultimi sei decenni verso la piena unità visibile tra le due realtà. Il volume è pubblicato dalla Libreria Editrice Vaticana - Lev nell’ambito della collana ecumenica “Ut unum sint”, creata dal Dicastero per la Promozione dell’unità dei cristiani, allo scopo di diffondere saggi e documenti ecumenici e promuovere la conoscenza reciproca, la riflessione teologica e il riavvicinamento.

In questa ottica *Crediamo in un solo Dio* raccoglie i risultati di undici rapporti prodotti dalla Commissione Internazionale Metodista-Cattolica Romana (MERCIC) dall’inizio del dialogo formale nel 1967. Tali rapporti – che prendono il nome dalle città in cui sono stati presentati alla Conferenza Metodista Mondiale – esplorano temi come Battesimo, santità, Scrittura e tradizione, Eucaristia, natura e missione della Chiesa e invito alla comunione visibile.

A redigere il testo è la Commissione congiunta con il supporto del Dicastero per la Promozione dell’unità dei cristiani e dell’Ufficio ecumenico metodista di Roma. Gli autori definiscono il volume «un documento di speranza» e «un invito a una comunione più profonda». E nel 1700° anniversario del Concilio di Nicea – il primo tentativo di raggiungere un consenso tra le prime comunità cristiane – la pubblicazione è concepita come «un dono a tutte le Chiese, affinché affermino la loro fede nel Dio Uno e Trino e riflettano sulle pros-

sieme fasi della ricerca dell’unità dei cristiani».

Nella prefazione i co-presidenti della Commissione (il reverendo Edgardo Colón-Emeric, preside della Duke Divinity School negli USA, e monsignor Shane Mackinlay, arcivescovo di Brisbane, in Australia) sottolineano che sono stati considerati «tutti gli elementi del Credo niceno», il che «ha permesso di presentare una sintesi completa della nostra fede cristiana condivisa».

«Ringraziamo che durante quasi sei decenni di dialogo, riflettendo insieme su Dio, la Rivelazione, la Redenzione, la Chiesa e la vita cristiana, cattolici e metodisti abbiano individuato una chiara convergenza nella comprensione della fede che professiamo insieme nel Credo niceno», affermano i due co-presidenti.

«Il Concilio di Nicea e la sua professione di fede nel Dio Uno e Trino furono il primo e più significativo tentativo nella storia del cristianesimo di raggiungere un consenso tra cristiani di diversa estrazione sui principi essenziali della fede cristiana», scrivono ancora, rallegrandosi per la cerimonia di commemorazione del 1700° del Concilio di Nicea che ha avuto luogo il 28 novembre scorso Iznik in Türkiye, con Leone XIV e il Patriarca ecumenico Bartolomeo I.

Fondamentale per comprendere il dialogo metodista-cattolico – sottolinea una nota di presentazione della pubblicazione – è il fatto che non esiste una storia di separazione formale tra queste due Chiese, con il Metodismo che ha le sue origini come movimento di rinascita all’interno della

Chiesa d’Inghilterra a metà del XVIII secolo. Tuttavia, come rivelano le quasi 600 pagine del volume, «la divisione è reale» e richiede «la guarigione dei ricordi, il riconoscimento dei torti passati e la rivisitazione delle storie per onorare le vittime e promuovere rispetto e fiducia reciproci».

Il linguaggio di *Crediamo in un solo Dio* cerca di fare esattamente questo, esponendo chiaramente le numerose convinzioni condivise, così come le rimanenti differenze di prospettiva sulla fede trinitaria, sulla natura e la missione della Chiesa e sui fondamenti per vivere una vita cristiana santa. Pur non rifuggendo da difficili questioni dottrinali, sui sacramenti o sulle strutture di autorità e processo decisionale, gli autori sottolineano che «abbiamo molto da imparare dalle reciproche strutture di supervisione».

Nel corso del dialogo, la Commissione – si legge ancora nella prefazione – «ha confermato che il consenso tra metodisti e cattolici sul fondamento della fede e sulla fonte della nostra salvezza supera di gran lunga le nostre rimanenti divergenze su questioni relative ai mezzi della grazia salvifica nella vita e nella pratica delle nostre rispettive comunioni. Sebbene anche in questo caso abbiamo compiuto grandi progressi verso la comprensione e l’accordo reciproci».

Più nel dettaglio, sulla questione centrale dell’Eucaristia nel volume si nota che c’è stata una «notevole convergenza» con i metodisti che sempre più «riconoscono» come la mensa del Signore appartenga «alla pienezza del culto cristiano, mentre i cattolici apprezzano l’importanza fondamentale della predicazione della Parola».

È significativo che venga ribadito che sia i metodisti sia i cattolici «si ac-



L’immagine di copertina del libro «Crediamo in un solo Dio»

colgono a vicenda per partecipare alle loro celebrazioni eucaristiche» e, sebbene non siano d’accordo sull’ammissione alla santa comunione, incoraggiano i credenti «a fare il massimo uso delle disposizioni della loro normativa ecumenica».

Altre questioni, tra cui l’ordinazione delle donne, il matrimonio tra persone dello stesso sesso, la contraccezione e l’aborto, vengono sollevate in modo ponderato, evidenziando la necessità di ulteriori studi per trovare percorsi verso un consenso più profondo.



La Cei pubblica una nota pastorale sull'insegnamento della religione cattolica

# Serve un'alleanza tra famiglia, scuola e Chiesa

di CECILIA SEPPIA

A 40 anni dall'Intesa del 1985 e a oltre 30 anni dalla precedente nota del 1991, la Conferenza episcopale italiana pubblica un nuovo documento sulla religione cattolica nelle scuole dal titolo "L'insegnamento della religione cattolica: laboratorio di cultura e dialogo". La nota è stata approvata dalla sua 81ª Assemblea generale, tenutasi ad Assisi nel novembre scorso, dopo un'ampia consultazione in tutte le diocesi italiane. L'obiettivo è aggiornare il quadro di riferimento alla luce dei profondi cambiamenti sociali, culturali e scolastici, rilanciare il valore educativo e culturale di questo insegnamento nella scuola italiana e provare, Chiesa e Stato insieme, a collaborare per la promozione dell'uomo e il bene del Paese.

«In questi anni la società italiana è cambiata, confrontandosi soprattutto con il fenomeno migratorio e la conseguente presenza di culture e religioni diverse sul territorio e nelle aule scolastiche. L'insegnamento della religione cattolica ha saputo aprirsi al confronto e al dialogo proprio grazie all'identità che la contraddistingue, che ne valorizza la portata culturale e formativa» scrive il cardinale Matteo Maria Zuppi, presidente della Cei. I dati sembrano incoraggianti: l'80% degli alunni si avvale dell'insegnamento, aumentano gli insegnanti stabili, la fidelizzazione degli studen-



ti, così come l'interesse per la materia da parte di ragazzi e ragazze appartenenti ad altre fedi. Migliorano inoltre i supporti alla didattica e appare nel complesso una più forte attenzione al pluralismo religioso così come emergono buone alleanze educative tra scuola, famiglia e Chiesa per rispondere alle sfide del tempo e contrastare i persistenti fenomeni dell'abbandono e della dispersione scolastica.

Restano però delle criticità di fronte alle quali «l'ora di religione» non può sperare di fare miracoli ma può e deve impegnarsi soprattutto sul fronte del dialogo. D'altra parte, richiamando Papa Francesco prima e Leone XIV poi, si sottolinea come «oggi non viviamo un'epoca di cambiamento, quanto un cambiamento d'epoca» perciò è necessario destrutturare il pregiudizio verso gli altri e verso le istituzioni e attraversare insieme questi stravolgimenti globali. La scuola è infatti sempre più multietnica e plurireligiosa, cresce una narrazione secolarizzata che tende a marginaliz-

zare il "fatto religioso", i giovani sperimentano insicurezza, fragilità relazionali e la scuola è chiamata a essere luogo di integrazione, dialogo e formazione della coscienza civile. Di fronte a questo, il contributo dell'insegnamento della religione cattolica, grazie alla sua specificità culturale e valoriale, può essere decisivo. Il testo guarda anche la natura dell'insegnamento soffermandosi sulla scelta di libertà e sulla compatibilità con la laicità dello Stato. Un passaggio molto ampio della nota si concentra sull'insegnante di religione, figura chiave e ponte tra i giovani e la Chiesa che deve essere preparato dal punto di vista teologico e pedagogico, ma anche essere un testimone credibile, coerente con i valori che insegna.

Tra le altre criticità evidenziate spicca la collocazione oraria il più delle volte non favorevole all'insegnamento, come a buttare via qualcosa che invece è prezioso o usarla per riempire uno spazio vuoto nel programma. Ancora l'applicazione non uniforme della normativa specifica, e in ultimo la possibilità per gli studenti più grandi di lasciare l'istituto durante l'ora di religione privandosi di un'occasione formativa. «Sebbene non sia venuta meno la domanda di spiritualità, che segue vie più informali e individuali, oggi si registra una crescente indifferenza ri-

spetto alla pratica religiosa, con l'emergere di un certo analfabetismo religioso. Di fronte a tali fenomeni, che impoveriscono la visione antropologica e l'approccio educativo, appare ancora più importante offrire opportunità per riflettere sui valori fondamentali dell'esistenza umana di cui la dimensione religiosa, nelle sue diverse espressioni storiche e culturali, è parte integrante e irrinunciabile», si legge nel documento pastorale. «Viviamo un tempo – prosegue il testo – in cui l'Intelligenza Artificiale, le biotecnologie, l'economia dei dati e i social media stanno trasformando profondamente la nostra percezione e la nostra esperienza della vita. In questo scenario, la dignità dell'umano rischia di venire appiattita o dimenticata, sostituita da funzioni, automatismi, simulazioni. Ma la persona non è un sistema di algoritmi: è creatura, relazione, mistero».

Il proverbio africano citato nel testo, "Per educare un bambino ci vuole un villaggio", diventa chiave di lettura per interpretare il contesto attuale, segnato da fragilità sociali, disorientamento e frammentazione delle reti educative. «A essere in gioco è la sussistenza di un patrimonio di valori spirituali, culturali ed educativi prezioso per il futuro del nostro Paese», conclude il documento suggerendo che l'insegnamento della religione cattolica è uno strumento privilegiato per quella Chiesa in uscita capace di dialogare con la cultura contemporanea.

Le celebrazioni nel santuario messicano di Nostra Signora di Guadalupe

# Madre simbolo dell'identità di un popolo

di GIOVANNI ZAVATTA

Ha pochi raffronti la devozione che i messicani mostrano per Nostra Signora di Guadalupe, della quale oggi 12 dicembre, in maniera speciale nei paesi latinoamericani, si celebra la festa. La processione notturna salita da ogni quartiere di Città del Messico verso il monte Tepeyac, dove sorge il santuario mariano più visitato al mondo, è stata un fiume ininterrotto di preghiera e umanità. Ognuno con una candela, un santino, uno stendardo, una statua ricoperta di fiori, tutti raffiguranti l'immagine sacra della Madonna, la stessa apparsa fra il 9 e il 12 dicembre 1531 a Juan Diego Cuauhtlatoatzin, la stessa rimasta miracolosamente impressa sul suo mantello. La Madre simbolo dell'identità di un popolo. C'erano anche i *concheros*, eredi delle danze sacre ancestrali azteche, con i loro sgargianti costumi.

Ieri la *Serenata guadalupana* e l'omaggio del clero, degli operatori pastorali, delle congregazioni religiose, oggi i rosari e le messe per i movimenti laicali, apostolici e consacrati, per i lavoratori del santuario, per la gente umile delle periferie: una serie di celebrazioni conclusa dalla *Misa de las Rosas* presieduta dal cardinale arcivescovo di México, Carlos Aguiar Retes. Celebrazioni speciali perché nel 2026 si festeggerà il giubileo

del nuovo santuario, a cinquant'anni dalla sua inaugurazione.

Non solo Messico. Migliaia i cattolici guatemaltechi che si sono riversati nel Santuario di Guadalupe della capitale per rendere omaggio alla Vergine patrona delle Americhe, riempiendo le strade di colori e tradizioni. In Bolivia la ricorrenza è coincisa con il prestigioso riconoscimento della Festa della Vergine di Guadalupe di Sucre come patrimonio culturale im-



materiale dell'Unesco, che certifica «il valore storico, spirituale e culturale» dell'avvenimento; nella cappella dedicata alla Vergine è stata celebrata una messa di ringraziamento alla presenza di centinaia di fedeli. A Lima, in Perù, il santuario arcidiocesano di Nostra Signora di Guadalupe ha previsto per oggi un programma speciale ma anche negli Stati Uniti, da New York a Los Angeles, da Chicago a Miami, le comunità latinoamericane si sono riunite nelle chiese di diverse diocesi per pregare la *Morinita del Tepeyac*.

# Diario di diritti negati e speranze deluse

Nella difficile quotidianità del carcere romano di Rebibbia alla vigilia del Giubileo dei detenuti

di CLAUDIO BOTTAN

Una coppia inedita quella formata dall'ex sindaco di Roma Gianni Alemanno e dal suo compagno di sventura Fabio Falbo. I loro nomi oramai sono diventati familiari e non solo tra coloro che hanno a cuore i diritti degli ultimi. Scrivono a quattro mani il "Diario di cella", un viaggio che attraversa la complessa quotidianità del carcere romano di Rebibbia, raccontata senza filtri inviando – «nel rispetto delle regole penitenziarie», tengono a precisare – le proprie riflessioni ai mezzi di comunicazione. Due persone con esperienze molto diverse: una contraddistinta da un pluridecennale impegno politico e istituzionale, l'altra da una ventennale esperienza carceraria vissuta studiando giurisprudenza e mettendosi a disposizione degli altri detenuti come "scrivano", entrambi impegnati a rendere pubbliche le drammatiche condizioni dei penitenziari italiani.

Chi non ha mai varcato la soglia del carcere, attraverso le loro cronache ha potuto toccare con mano le perverse dinamiche che regolano la

vita dei reclusi. Diritti negati e speranze deluse, sovraffollamento e impiccagioni, anziani, malati e regole incomprensibili. La "calca" nelle carceri italiane sta raggiungendo livelli mai visti nella storia della Repubblica, quasi si trattasse di luoghi ameni presi d'assalto durante Ferragosto o per le vacanze di Natale: siamo al 137,07 per cento di sovraffollamento con 63.467 persone detenute a fronte di 46.304 posti realmente disponibili. Ciò sta provocando nella maggior parte degli istituti una profonda e negativa trasformazione che vede le persone detenute sprofondare in condizioni che rientrano nella fattispecie dei "trattamenti inumani o degradanti" sanzionati dall'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, senza spazi di vivibilità nelle celle e con la soppressione delle iniziative di socialità e di attività culturali e lavorative.

Dal braccio G8, "il salotto buono" del carcere romano in cui sopravvivono (osservatorio privilegiato prima che le condizioni precipitassero anche a causa dell'arrivo dei detenuti provenienti da Regina Coeli dopo il recen-



te crollo di parte del soffitto), Alemanno e Falbo nel corso dei mesi hanno snocciolato dati, raccontato storie e suggerito soluzioni logiche al male endemico della galera diventando pungolo per le istituzioni preposte. Nel frattempo, alzano l'asticella e invitano reclusi, ex reclusi, associazioni e media, a rilanciare un appello in occasione del Giubileo dei detenuti del 14 dicembre. «È un appuntamento fortemente voluto dal Santo Padre Francesco nell'ambito del Giubileo – ricordano Alemanno e Falbo – nella cui bolla di indizione *Spes non confundit* troviamo scritto: "Penso ai detenuti che, privi della libertà, sperimentano ogni giorno, oltre alla durezza della

reclusione, il vuoto affettivo, le restrizioni imposte e, in non pochi casi, la mancanza di rispetto". Un messaggio di speranza che non può lasciare indifferente chi ha vissuto limitazioni, soprusi, censure e trasferimenti durante la detenzione con l'unica colpa di aver osato raccontare il carcere.

Il 26 dicembre dell'anno scorso Papa Francesco, con una scelta forte e carica di significati, aprì la Porta Santa nel carcere di Rebibbia. «È un bel gesto quello di spalancare, aprire le porte», aveva detto il Pontefice in quell'occasione: «Ma più importante è aprire i cuori alla speranza».

«Parole che mi risuonano nella mente», dice padre Lucio Boldrin, cappellano, che quella mattina era accanto a Bergoglio: «Se quel giorno le avvertivo come una carezza e forza per affrontare la quotidianità carceraria, oggi le sento sempre più lontane e vuote, parole che non sono riuscite ad aprire né i cuori né le menti, tanto meno a svuotare le carceri. Ricordo che nell'apertura dell'anno giubilare Papa Francesco aveva esortato i governi a prendere in considerazione "forme di

amnistia o di condono della pena", ma queste misure sono state bollate come segno di debolezza. Con un panorama simile – prosegue padre Lucio – faccio fatica a essere positivo e a mantenere accesa "la lampada della speranza". Mi affido alle parole di Papa Francesco: "Tutti i giorni penso a voi e prego per voi". Che dall'alto tocchi i cuori di molti per il rispetto della dignità umana verso tutti i detenuti».

Alcuni reclusi saranno sicuramente presenti domenica 14 dicembre nella Basilica Vaticana quando Papa Leone XIV darà seguito agli intendimenti del suo predecessore Francesco. Altri, seppur sensibili al richiamo, sceglieranno di rinunciare temendo che ciò comporti il diniego all'autorizzazione per trascorrere qualche giorno in famiglia durante le festività natalizie. Questo Giubileo ci insegna che la "Speranza non delude". Nelle celle si spera innanzitutto di essere visti, e non solo guardati, confidando che non venga lasciata cadere questa occasione per ridare speranza e dignità al mondo delle carceri, alla popolazione detenuta e a tutti coloro che vi operano.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO



Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale

ANDREA MONDA direttore responsabile

Maurizio Fontana caporedattore

Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45799/45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press® srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275 Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250 Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va



Non si placa la tempesta Byron: una bambina e un neonato tra le dieci vittime causate da basse temperature, inondazioni e crolli

## La drammatica conferma: anche il freddo uccide a Gaza

Intanto un report di Amnesty International documenta le atrocità commesse da Hamas dal 7 ottobre a oggi

GAZA, 12. Aveva solamente nove anni Hadeel Al-Masri, morta nella notte per il freddo in un rifugio per sfollati a ovest di Gaza City. Questa mattina Al Jazeera e l'agenzia palestinese Wafa hanno riferito che, nel campo profughi di Al-Shati, anche un neonato non ce l'ha fatta. Sono i più piccoli, e quindi i più deboli, i più indifesi, le vittime della tempesta Byron che, da giorni, sta continuando a colpire senza sosta la Striscia, dove si registrano almeno dieci morti a causa delle basse temperature, delle inondazioni e dei crolli. Nella notte cinque persone sono rimaste uccise nel crollo di una casa che ospitava sfollati a Bir an-Naaja, nel nord di Gaza, mentre altre due sono morte all'alba quando un muro è crollato sulle tende nel quartiere Remal, a ovest di Gaza City.

Nelle stesse ore in cui gli abitanti della Striscia si ritrovano a fronteggiare una situazione simile, l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) ha denunciato il ritardo nell'ingresso a Gaza di materiali essenziali per rinforzare i rifugi, come legname, compensato, sacchi di sabbia e pompe idrauliche, a causa delle continue restrizioni

di accesso. I rifornimenti già presenti, tra cui tende impermeabili, coperte termiche e teloni, non sono più in grado di resistere alle inondazioni. Israele ribadisce di rispettare i propri obblighi e accusa le agenzie umanitarie di inefficienza e di non



aver impedito i furti da parte di Hamas.

Ieri è stato pubblicato anche il nuovo rapporto di Amnesty International sugli attacchi del 7 ottobre 2023 in Israele. Il dossier, intitolato "Targeting civilians", ricostruisce le violazioni commesse da Hamas sia durante l'attacco sia nel periodo di detenzione degli ostaggi a Gaza, valutandole alla luce del diritto internazionale umanitario. Il testo si sviluppa su 173 pagine e si basa su un'ampia attività di ricerca: interviste a 70 persone, tra

cui sopravvissuti, familiari delle vittime, operatori sanitari ed esperti forensi; l'analisi di 354 video e fotografie verificate; oltre mille note di riferimento. Amnesty colloca gli eventi all'interno di un conflitto armato non internazionale, sullo sfondo della prolungata occupazione israeliana dei territori palestinesi, del blocco di Gaza in vigore dal 2007 e delle diffuse violazioni dei diritti umani contro la popolazione palestinese.

Dal rapporto emerge che, durante gli attacchi del 7 ottobre lanciati da Hamas, circa 1.200 persone sono state uccise, oltre 800 delle quali civili, tra cui almeno 36 bambini. Inoltre, più di 4.000 persone sono rimaste ferite. Il rapporto dedica un capitolo a ciascun principale luogo in cui si sono svolti gli attacchi, ricostruendo dinamiche, responsabilità, fonti disponibili e limiti delle indagini. Successivamente, il documento affronta la presa di 251 ostaggi, per lo più civili, portati a Gaza il 7 ottobre. Amnesty conclude che le persone catturate sono state detenute illegalmente come ostaggi e sottoposte ad abusi psicologici; in numerosi casi sono stati documentati torture, maltrattamenti,

privazione di cibo, umiliazioni e violenze sessuali, pur riconoscendo i limiti nell'accertare l'estensione e l'affiliazione di tutti i responsabili. In almeno 36 casi, secondo Amnesty, i corpi delle persone uccise sono stati sequestrati e trattenuti a Gaza.

Centinaia di video e testimonianze indicano che la maggior parte dei combattenti che hanno preso parte agli attacchi proveniva dalle Brigate Izz al-Din Al-Qassam (Al-Qassam), l'ala militare di Hamas, ma includevano anche combattenti delle Brigate Al-Quds, dell'ala militare del Jihad islamico palestinese e delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa, precedentemente l'ala militare del movimento politico Fatah. Sulla base delle prove raccolte, Amnesty International conclude che molte delle violazioni documentate costituiscono crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Le raccomandazioni finali chiedono la restituzione di tutte le salme ancora trattenute, l'avvio di indagini indipendenti e imparziali e la cooperazione di Hamas, Israele e Autorità nazionale palestinese con i meccanismi della giustizia internazionale e delle Nazioni Unite. Ad oggi, rimarca infine l'organizzazione, nessuno è stato chiamato a rispondere penalmente per questi crimini.

## Zelensky apre a un possibile referendum sul Donbass

CONTINUA DA PAGINA 1

volere prendere tempo sulla questione dei territori contesi. «Tutti capiscono che un referendum territoriale in Ucraina rallenterà i negoziati. È esattamente ciò che vuole ottenere Zelensky. Per quanto tempo ancora tollererai tutto questo, America?», ha precisato Medvedev.

Un altro nodo, emerso dalla comunicazione di Zelensky con i giornalisti, è il destino della centrale nucleare di Zaporizhzhia, la più grande d'Europa e cruciale per lo sviluppo economico dell'Ucraina. La parte

economica sarà oggetto di un documento separato – Zelensky ha fatto sapere di averne già parlato con il segretario statunitense al Tesoro, Scott Bessent –, così come le garanzie di sicurezza. A questo proposito, il presidente ucraino si è collegato ieri sera con una folta delegazione che comprendeva il segretario di Stato americano, Marco Rubio; il segretario alla Guerra, Pete Hegseth; l'inviato speciali Usa, Steve Witkoff; il consigliere (e genero) di Trump, Jared Kushner; il comandante supremo della Nato e delle forze Usa in Europa, Alexis Grynkeiwich, nonché il segretario generale



Zelensky e il suo staff durante una riunione video con i rappresentanti statunitensi

dell'Alleanza atlantica, Mark Rutte. Al termine del summit è stato concordato che i team lavoreranno attivamente per ga-

rantire che, nel prossimo futuro, vi sia «una chiara comprensione» delle garanzie di sicurezza.

Domani a Parigi è in programma un nuovo incontro dei leader europei e dei "volenterosi": Trump non ha escluso una partecipazione degli Usa precisando però che ciò avverrà solo se ci saranno buona possibilità di passi avanti concreti verso la pace.

In tutto questo, l'Unione europea continua a operare sulla questione relativa al possibile utilizzo degli asset russi congelati. I 27 hanno infatti avviato la procedura scritta – dando cioè il voto alle capitali – sulla proposta di usare l'articolo 122 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (quello sulla emergenza economica), per congelare in perpetuo i fondi della Banca centrale russa. Per sbloccare tali fondi servirà il voto a maggioranza qualificata. La presidenza di turno danese dell'Ue è sicura che ci sia il sostegno necessario.

## Fuga disperata

CONTINUA DA PAGINA 1

Bujumbura hanno chiuso il confine, peggiorando la già grave situazione in tutta la regione dei Grandi Laghi africani. Per far fronte al forte afflusso di profughi, nella provincia orientale del Burundi – nella zona di Kayongozi, comune di Ruyigi – è stato comunque aperto un nuovo sito di accoglienza a Busuma, con l'obiettivo di ospitare tra 4.000 e 6.000 rifugiati congolesi. Si tratta del terzo centro ufficiale nella regione. Le prime famiglie assistite erano state temporaneamente sistemate in aree di transito come il sito Cishemere, ma i rifugiati denun-

ciavano gravi carenze: senza riparo, cibo o adeguate strutture sanitarie, con elevato rischio di malattie. In una nota, il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha chiesto una cessazione immediata e incondizionata delle ostilità.

La conquista di Uvira da parte dell'M23 segue la caduta di altre città strategiche come Goma e Bukavu e rappresenta uno dei più significativi avanzamenti del gruppo quest'anno. La popolazione locale, terrorizzata dai combattimenti e dai movimenti di truppe, ha abbandonato in massa le proprie case. Testimoni raccontano di strade deserte, negozi

chiusi e famiglie in fuga verso zone più sicure o verso il Burundi. Questa nuova offensiva arriva pochi giorni dopo l'accordo di pace firmato a Washington tra i presidenti del Rwanda (accusato di sostenere l'M23 con armi e comandanti per difendere i propri interessi economici e strategici nell'est congolese) e della Rdc, mediato dagli Stati Uniti e definito «storico» da Donald Trump. L'intesa, però, non ha coinvolto direttamente l'M23, che continua a combattere e a guadagnare terreno seminando il panico nella popolazione e generando ulteriori sfollamenti.

### DAL MONDO

#### Iran: arrestata la premio Nobel per la pace Narges Mohammadi

La premio Nobel per la pace del 2023, l'attivista iraniana Narges Mohammadi, è stata arrestata durante una cerimonia funebre nella città nord-orientale di Mashhad. È quanto denunciato nel primo pomeriggio di oggi dai gruppi iraniani per i diritti umani, che riferiscono del contestuale arresto anche di diversi altri attivisti. Mohammadi stava partecipando alla cerimonia di lutto del settimo giorno per Khosrow Alikordi, un importante avvocato per i diritti umani ritrovato morto nella sua abitazione in circostanze ancora da chiarire. L'attivista premio Nobel per la pace, condannata dalle autorità di Teheran a una pena detentiva complessiva di 13 anni e nove mesi, nel dicembre 2024 era stata temporaneamente rilasciata dal carcere di Evin a Teheran per motivi di salute.

#### Somalia: oltre 30 civili uccisi in un attacco dell'esercito

Oltre 30 civili sono stati uccisi e alcune decine feriti in un attacco notturno in Somalia, condotto dall'esercito di Mogadiscio in collaborazione con il comando delle forze statunitensi in Africa (Africom), attivo nell'addestramento delle truppe speciali del Paese africano. Nell'attacco sarebbero state distrutte case e centinaia di persone sarebbero rimaste senza tetto. Il governo somalo ha riferito di avere portato avanti un'operazione per prendere di mira militanti del gruppo terroristico al-Shabaab, ma testimoni del villaggio di Jambaluu, a circa 40 chilometri dalla capitale, hanno dichiarato, come riferisce Garowe Online, che non c'erano terroristi nel luogo al momento del raid.

#### Nuove sanzioni degli Stati Uniti al Venezuela

L'amministrazione degli Stati Uniti ha imposto una nuova serie di sanzioni economiche al Venezuela, in particolare contro alcuni collaboratori del leader, Nicolás Maduro, e contro l'attività di diverse navi che trasportano petrolio prodotto nel Paese sudamericano. Lo hanno confermato da Washington fonti del dipartimento del Tesoro. Tra i destinatari del provvedimento, secondo il sito americano Axios, ci sono anche tre nipoti di Maduro. Le nuove sanzioni arrivano all'indomani del sequestro da parte della Marina militare statunitense di una petroliera al largo delle coste venezuelane. Riguardo a questa vicenda, Maduro ha accusato gli Stati Uniti di «pirateria navale».

#### Thailandia: il premier scioglie il Parlamento

Nel mezzo della crisi militare con la Cambogia e delle tensioni politiche interne sulla riforma costituzionale, il primo ministro della Thailandia, Anutin Charnvirakul, ha sciolto il Parlamento dopo avere ottenuto l'approvazione formale del re, Maha Vajiralongkorn, pubblicata oggi sulla Royal Gazette. Per legge, il voto dovrà tenersi entro 45-60 giorni. Nel frattempo, Charnvirakul resterà in carica come capo di un governo ad interim, con poteri limitati e senza la possibilità di approvare un nuovo bilancio. Lo scioglimento del Parlamento avviene mentre il Paese è coinvolto in violenti combattimenti transfrontalieri con la Cambogia per antiche dispute territoriali. Nelle ultime settimane oltre due dozzine di persone sono state uccise.

#### L'Austria vieta alle minori di 14 anni di indossare l'hijab a scuola

I deputati austriaci hanno approvato una legge che vieta alle minori di 14 anni d'indossare l'hijab – il velo islamico – a scuola. La legge, che negli obiettivi del governo punta a proteggere ragazze e bambine dalla «oppressione», è però considerata discriminatoria da giuristi e organizzazioni per i diritti umani, temendo che possa portare ulteriori divisioni all'interno della società. La legge è stata approvata a larga maggioranza, con l'eccezione dei Verdi, che l'hanno considerata «incostituzionale». Un primo tentativo di vietare il velo a scuola, promosso nel 2019 da un governo di coalizione composto da conservatori ed estrema destra, era stato respinto un anno dopo dalla corte costituzionale austriaca, che aveva definito la legge discriminatoria.

#### Cade il governo in Bulgaria dopo le proteste contro la corruzione

Travolto dalle proteste di piazza contro la corruzione, il primo ministro della Bulgaria, Rossen Željazkov, ha rassegnato le dimissioni facendo cadere il governo. Željazkov, esponente del partito di centrodestra Gerb, ha formato il suo esecutivo lo scorso 16 gennaio in coalizione con i socialisti e il partito populista. La crisi politica si inserisce in una situazione delicata sotto l'aspetto economico, con la finanziaria 2026 ancora in alto mare, e a poche settimane dall'ingresso del Paese dell'Europa orientale nell'Eurozona a partire dal primo gennaio prossimo.



# Smantellando stereotipi e pregiudizi per una nuova comprensione

«La disputa messianica» di Israel Knohl

di SERGIO MASSIRONI

Sono tempi difficili per coltivare il dialogo ebraico-cristiano, ma studio e buone letture possono portare avanti e in profondità quel nuovo rapporto che sessant'anni fa *Nostra Aetate* inaugurava e che la cronaca mette talvolta dolorosamente alla prova. È il caso del rigoroso contributo di Israel Knohl – *La disputa messianica. Farisei, sadducei e la morte di Gesù* (Milano, Adelphi, 2025, pagine 218, euro 22, traduzione di Margherita Pepoli) – col quale uno dei più assurdi motivi di inimicizia viene ebraicamente riletto con pacata lucidità e un'affascinante penetrazione delle fonti.

Uno dei più assurdi motivi di inimicizia viene dall'autore ebraicamente riletto con pacata lucidità e un'affascinante penetrazione delle fonti

Per secoli, infatti, l'accusa di avere ucciso Dio stesso è ricaduta sul popolo di cui il Nuovo Testamento conferma piuttosto l'elezione come grazia irreversibile. Ora, grazie a una ricerca storica e a un'esegesi scientifica più libere di andare criticamente alle cose stesse, la vicenda dell'ebreo Gesù si illumina come dall'interno, suggerendo agli uni e agli altri nuove consapevolezze e ulteriori domande. Di questo approccio Knohl è maestro, grazie a una linearità di scrittura e a una sorta di estetica della complessità storica che

L'Ia, e i suoi architetti, “Persona dell'anno” per «Time»

«Per aver dato vita all'era delle macchine pensanti, per aver stupito e preoccupato l'umanità, per aver trasformato il presente e superato i limiti del possibile, gli architetti dell'IA sono la Persona dell'anno 2025 di “Time”»: così la rivista statunitense – che dal 1927 ogni dicembre nomina la



figura più rappresentativa dei 12 mesi appena trascorsi – spiega la sua scelta per il 2025. Perché l'IA, si legge ancora, «sta influenzando, nel bene e nel male, le nostre vite». Due le copertine delle prossime quest'anno: nella prima, «Time» ha messo, appollaiati su una trave di acciaio – come gli operai che costruivano i grattacieli nella famosa foto del 1932 intitolata *Lunch atop a Skyscraper* – Mark Zuckerberg, Lisa Su, Elon Musk, Jensen Huang, Sam Altman, Demis Hassabis, Dario Amodei e Fei-Fei Li. Nella seconda, gli stessi amministratori delegati popolano una struttura a forma delle lettere A e I coperta da una scaffalatura. Altre volte «Time» ha scelto oggetti o concetti: nel 1982, ad esempio, il riconoscimento era andato al *personal computer* per la rapida trasformazione che stava operando sulla società.

trascinano il lettore nel fascino di ambienti da una parte lontani – due millenni sono passati – dall'altra familiari, per come l'immaginazione e le speranze del popolo biblico nutrono ampiamente il sentire contemporaneo. «È mia speranza – scrive l'autore – che questo lavoro possa stimolare una nuova conversazione e aiutare la comprensione, quando non la guarigione, delle relazioni fra ebrei e cristiani».

Docente presso l'Università Ebraica di Gerusalemme, Israel Knohl smantella con la sua narrazione avvincente stereotipi e pregiudizi, restituendoci un Gesù inserito nel vivo del suo tempo e nelle dispute interne a un ebraismo originariamente plurale. È una grande lezione, la sua, su quanto i monoteismi – a differenza di come non di rado li si descrive e li si percepisce – siano universi dinamici, che non omologano, ma lasciano emergere tensioni e contraddizioni personali e sociali, ponendole sotto un giudizio che tutti trascende. Un giudizio sospeso, dovremmo dire, perché non di competenza umana. Il caso di Gesù, semmai, rivela il piano inclinato su cui scivola la nostra pretesa di chiudere il cerchio, di eliminare il dissonante, di omologare i discorsi. D'altra parte, l'originale modo di abitare circostanze determinate da parte del Nazareno – su cui l'annuncio cristiano fonda un'ulteriore comprensione di Dio – è tale solo nei legami che ha istituito con le persone, le parole, le aspettative di cui fino a oggi Gerusalemme è una condensazione materiale e spirituale.

In particolare, la disputa messianica in cui Knohl contestualizza il destino storico di Gesù restituisce la dovuta importanza a farisei e sadducei, presenze reali all'interno delle narrazioni evangeliche e degli altri scritti neotestamentari, divenute tuttavia pressoché sconosciute – o del tutto caricaturizzate – nel sentire cristiano. A ben vedere, una parte significativa delle diversità che contrapponevano i due gruppi ha non pochi strascichi nelle divergenze di sensibilità e di scuole che agitano fino a oggi il cristianesimo (e forse l'islam). Non per fare di ogni erba un fascio, ma quasi a cogliere l'irriducibilità del mistero a dottrina di scuola e a recinto identitario: a eliminare Gesù, con la sua imprevedibile ulteriorità, è in fondo un regolamento di conti – uno fra i tanti



Particolare dalla copertina

che hanno dei religiosi per protagonisti – in cui la verità è diminuita e la vita umana è calpestata per un'affermazione (minoritaria) di gruppo. «Il processo a Gesù fu, in ultima analisi, un drammatico scontro fra questi due differenti approcci ideologici radicati nella Bibbia. (...) In altre parole, il processo a Gesù non fu uno scontro fra le dottrine ebraica e cri-

Nel libro è riconosciuta la dovuta importanza a farisei e sadducei.

Presenze reali nelle narrazioni evangeliche e negli altri scritti neotestamentari, eppure pressoché sconosciute o caricaturizzate nel sentire cristiano

stiana, ma un conflitto tra due posizioni interne all'ebraismo, nel quale Gesù e i farisei si trovavano dalla stessa parte». Tale consapevolezza non ha di mira i sadducei come tali. Al contrario, illumina e interroga la rivelazione stessa e l'umana resistenza – specie delle *élite* – a misurarsi col suo carattere polifonico, critico, irriducibile. Uccide chi non regge la presenza altrui, col mistero indisponibile di cui è segno. E si uccide ancora, in molti modi, nella terra che i cristiani confessano redenta dalla morte di Gesù. Occorrono sensibilità diverse, persino contrastanti, per distinguere e accogliere quel Nuovo che persino nel male riesce infine a germogliare.

BAILLAMME

## Tempo saturo

CONTINUA DA PAGINA 1

turarlo, di dominarlo, come fosse la materia che manipoliamo (già, perché ormai siamo persuasi che possiamo e dobbiamo noi dominare il mondo, lo spazio). E non è più una questione generazionale. I giovani, come sempre, vogliono accelerare il loro tempo perché vogliono fare tante cose. Gli anziani vogliono fare tante cose perché il tempo gli scappa tra le dita. E così istericamente siamo una società che deve riempire tutto di cose, di esperienze, accumulate per quantità, con scarsissima attenzione alla qualità. Tra le letture della terza domenica di Avvento c'è anche un brano dalla *Lettera di san Giacomo apostolo*. «Siate costanti, fratelli miei», dice. E fa l'esempio del contadino che aspetta con pazienza il frutto, dopo che

la terra abbia ricevuto non solo le prime, ma anche le ultime piogge. Insomma, come i profeti, costanti e pazienti, dobbiamo lasciare che le stagioni compiano il loro giro completo. Oggi si parla tanto di inserire l'«educazione sentimentale» come materia di insegnamento scolastico (i manuali, immagino, li scriveranno studiosi ovviamente molto amorevoli). Ma forse si potrebbe aggiungere, che so, un'ora settimanale, di «educazione alla noia», di esercizio del costruttivo *otium* latino. Come compito a casa si potrebbe suggerire una mezz'ora di «paziente attesa». Insomma, qualcosa per riprendere consapevolezza che, a dispetto delle nostre isterie, ogni cosa, ci piaccia o no, accade esattamente al proprio tempo. Un tempo che forse dovremmo tornare a rispettare. (nicola bultrini)

Sull'epica contemporanea

# Se l'eco di Omero risuona ancora

di ALESSANDRO PERTOSA

Evocare l'epica oggi è un chiaro atto di insubordinazione: è un gesto che sfida la velocità del presente e il consumo compulsivo dei fatti. E anche se niente e nessuno sembra più in grado di contrastare il quotidiano logorio degli eventi, l'uomo continua a cercare comunque vicende luminose ed eroiche in grado di elevargli lo spirito. Storie che non passino, volti che resistano all'inesorabile incedere dei giorni.

Però adesso i campi di battaglia di un tempo si sono spostati altrove. Non più eserciti in marcia, non più eroi con elmi e corazzette, ma corpi elastici in maglietta e scarpe da ginnastica, su superfici lisce illuminate da riflettori. È nei rettangoli di gioco, nelle piste da corsa, nel recinto di un ring che l'epica ricomincia a vibrare. Qui non si tratta più di conquistare regni o fondare civiltà: si tratta di provare a cogliere – o forse piuttosto a sfiorare –, davanti a un pubblico incantato, il confine stesso dell'umano. Ogni record, ogni match, ogni gara è una parabola che certo non cambia la storia del mondo, ma che racconta in forma simbolica lo sforzo eterno dell'uomo: provare a spostare un po' più in là i propri limiti.

Non in tutti gli sport, però, l'epica riesce a fiorire con la stessa forza. Quelli di squadra, pur se molto seguiti, tendono a disperdere l'eroismo nella corallità. Perché lì una vittoria è sempre la somma dei gesti di tanti e si stempera nella trama collettiva. E anche la sconfitta è condivisa. L'epica, invece, esige un volto riconoscibile, singolare; un eroe con cui identificarsi, capace di sopportare da solo il peso del destino.

L'epica contemporanea trova quindi il suo spazio privilegiato negli sport individuali: nel tennis, nella boxe, nell'atletica. Qui l'arena è essenziale: due corpi, due volontà contrapposte, due intelligenze che si affrontano senza mediazioni, senza vie di fuga, senza eserciti a proteggere i compagni dagli assalti o a disperdere i nemici.

Il pathos non si diluisce anzi,

si concentra fino a farsi bomba. Si pensi agli incontri-scontri tra Jannik Sinner e Carlos Alcaraz, due giovani scolpiti nel mito. Quando entrano in campo con borsoni e racchette, non sono soltanto ragazzi che giocano a tennis ma dei duellanti epici: specchi e nemesi l'uno dell'altro, avversari destinati a confrontarsi e a definirsi a vicenda. Non ci sono lance né scudi, ma palline che fendono l'aria e corpi che scivolano veloci sul campo da gioco; c'è il respiro trattenuto di uno scambio infinito, la tensione che si carica come un verso omerico. E noi spettatori – dagli spalti o dal divano di casa – non guardiamo semplicemente un incontro sportivo: assistiamo a un poema in diretta, a un duello che ci restituisce il brivido dello scontro glorioso.

Certo, la nostra epica non ha più la solidità del mito antico. Non vive per secoli, non ha la forza di plasmare l'immaginario collettivo delle generazioni future. È fragile, effimera, racchiusa nel tempo breve di un tie-break o in un record del mondo che sarà presto superato.

Ma proprio questa fragilità le dona una potente intensità, incarna la fiammata dell'attimo assoluto: quell'attimo sufficiente a farsi memorabile epifania. Nel silenzio irreale che precede una palla break, nell'urlo liberatorio che spezza l'aria dopo un colpo vincente, si avverte una vibrazione che ci riporta lontano. È la voce degli aedi che non si è mai spenta del tutto, è l'eco di Omero che risuona ancora, trasfigurata, nei campi illuminati delle metropoli globali. E questa voce risuona ancora perché l'uomo, per sentirsi vivo, ha bisogno di raccontarsi come eroe, anche solo per la durata di una partita.

E allora, quando il respiro dell'arena si ferma e il tempo sembra non scorrere più e poi l'applauso esplode in un grido corale di gioia, non stiamo soltanto vivendo il momento culminante di un gioco: stiamo ascoltando per l'ennesima volta la voce di Omero che si traveste da applauso. E in quell'atto fragile e irripetibile, c'è tutta la clamorosa grandezza dell'epica che possiamo ancora permetterci.

MEDITARE CON DIETRICH BONHOEFFER

## Il piccolo visto dall'Alto

«D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata!» (Luca 1,48), esulta Maria. Cosa significa chiamare beata Maria, l'umile serva? Adorare con stupore le grandi cose che Dio ha compiuto in lei; scoprire in lei che Dio volge il suo sguardo a ciò che è piccolo e lo innalza, che il venire di Dio in questo mondo non cerca le vette ma gli abissi, che la gloria e l'onnipotenza di Dio consistono nel far grande ciò che è piccolo. Chiamare beata Maria significa adorare con lei il Dio che guarda e sceglie ciò che è basso, che fa cose grandi e il cui Nome è santo («Sermone III» domenica di Avvento, 17 dicembre 1933).

Il *Magnificat* assume una forza tutta particolare nel tempo di Avvento. Con Maria confessiamo che il frutto del suo ventre, Gesù, è il dono ultimo fatto da Dio all'umanità, e ci ha mostrato che «il trono di Dio nel mondo non sta sui troni umani, ma nelle profondità e negli abissi umani» (ancora Bonhoeffer). Nelle profondità abissali e inesplorate della nostra umanità, lì sta il trono di Dio! Un uomo così solo Dio ce lo poteva dare, un Dio così solo Gesù ce lo poteva raccontare. (Ludwig Mont)